

Intervista a Hagen Keller

a cura di
Paola Guglielmotti, Giovanni Isabella,
Tiziana Lazzari, Gian Maria Varanini

1. La formazione: l'interesse per la storia e per il medioevo

1.1. Come è arrivato alla decisione di studiare storia?

Tra le mie naturali propensioni, la sensibilità di storico si è sviluppata assai presto e i miei studi universitari l'hanno rafforzata. Con questo intendo dire che considero il mio ambiente, gli altri paesi e le altre culture, il comportamento umano o la politica odierna ponendo sempre attenzione al loro retroterra di influenze storiche e prendendo atto che esiste una moltitudine di possibili forme di vita, di modi di pensare e di intendere i valori. Questioni del genere le incontro nella storia così come nel mondo attuale e, prima di giudicarle, mi sento istintivamente quasi costretto a capire quanto si presenta come diverso o insolito, in primo luogo valutandolo in rapporto al suo specifico contesto. Tuttavia, ancora alla fine delle scuole superiori, non era affatto chiaro che avrei studiato storia: a quel tempo avrei decisamente rigettato l'idea di studiare intensamente, per tutta la vita, il medioevo. Che io poi mi sia dedicato alla storia e sia diventato addirittura medievista, è dipeso dal caso, e forse queste circostanze si riflettono anche nel modo in cui poi mi sono accostato alla storia. Quando andavo a scuola dedicavo molto tempo alla musica e allo sport; durante i fine settimana e le vacanze ero spesso in giro con gli amici, con la mia famiglia e specialmente con mio fratello Jörg, che oggi è un vulcanologo noto

Hagen Keller è nato nel 1937 a Freiburg im Breisgau. Un suo breve profilo e la sua bibliografia sono reperibili all'url <<http://fruehmittelalter.uni-muenster.de/keller>>. In calce all'intervista è data indicazione dei suoi lavori usciti e tradotti in italiano. Le traduzioni di singole parole presenti in tedesco nel testo, le indicazioni bibliografiche e le specificazioni fra parentesi quadre sono state inserite nel testo dai curatori.

La traduzione dell'intervista è di P. Guglielmotti e G. Isabella ed è stata discussa con l'Autore.

in Italia. Leggevo volentieri narrativa; d'estate, con il bel tempo, me ne uscivo dalla casa un po' stretta dei miei genitori (dove stavo con quattro fratelli più piccoli), andandomene per ore nei boschi, che, da dietro casa, salivano gradatamente fino alla Foresta nera. Lì potevo osservare anche la natura; tuttora mi affascinano il comportamento degli animali, la crescita delle diverse piante a seconda del luogo e della stagione. Durante gli studi liceali mi sono occupato intensamente di astronomia. Un amico dei miei genitori, che era andato per mare, quando avevo dodici anni mi spiegò come funzionava il sestante, come calcolare i logaritmi e, fino alla fine del liceo, mi rifornì con libri di astronomia e di fisica atomica, disciplina che si stava allora sviluppando a gran velocità. Dal momento che negli anni delle scuole superiori avevo ricevuto delle eccellenti lezioni di matematica e fisica, intendevo orientare i miei studi successivi verso queste materie e mi feci spiegare nei rispettivi Istituti dell'Università di Friburgo in che modo e su cosa si faceva ricerca lì. Poco prima dell'inizio del primo semestre presi una decisione diversa: volevo diventare insegnante, essere per i miei allievi un insegnante migliore di quanto allora, ai miei occhi, lo erano stati molti dei nostri insegnanti e mi iscrissi per frequentare i corsi di storia, latino e politica (erano necessarie tre materie). Per poter assistere gli studenti anche nel tempo libero, aggiunsi per due anni anche lo studio dello sport, con una ventina di ore di formazione alla settimana.

1.2. *Perché la storia come materia principale all'università?*

Quando presi la decisione di diventare insegnante mi fu subito chiaro che avrei studiato storia quale materia principale, ma non riesco più a ricostruire con sicurezza per quale motivo. In ogni caso, non è avvenuto a causa di un interesse per il medioevo. Tra le mie letture dei tempi di scuola c'erano anche alcuni volumoni di storia (per esempio, i tre tomi della *Ortsbestimmung der Gegenwart* [Le coordinate del presente] di Alexander Rüstow, uno dei fondatori del neoliberalismo); ma tra questi non c'erano romanzi storici. È forse emblematico del tipo di interesse che io nutro per la storia il fatto che mi sono sempre tenuto a distanza da questo genere, fatta eccezione per i libri di Umberto Eco. Leggevo raramente biografie, e ancora oggi è così. Del periodo scolastico riesco a ricordare la biografia di Adriano di Marguerite Yourcenar e quella dell'imperatore Claudio di Robert von Ranke Graves; accantonai abbastanza in fretta una biografia dell'imperatrice Adelaide che mi aveva dato mia madre. Al contrario, la mia curiosità per la storia era stimolata, già da quando ero ragazzo, quando mi imbattevo in oggetti concreti o in monumenti. Dal momento che, nel 1944, a seguito dei bombardamenti di Friburgo avevamo perso il nostro appartamento, abitammo fino al 1950 nella cittadina di Pfullendorf, a nord del lago di Costanza. Qui si conservava ancora una parte della cinta muraria medievale. Cominciava proprio dietro casa nostra ed era munita di torri difensive, in cui noi, nonostante i divieti, entravamo attraverso vecchie aperture di scarico. Il muro risaliva la collina fino all'accesso superiore, una doppia porta di impianto medievale con un'alta torre, visibile da lontano. Lì c'erano delle vecchie case a

graticcio, tra cui quella che è verosimilmente la più antica di tutta la Germania, risalente al Due o Trecento. Mi ricordo ancora come vi fosse scavata una tomba preistorica con corredo di armi, ma io credo dovesse trattarsi della tomba di un Alamanno. In un vecchio quadro conservato nel municipio si poteva vedere come la fucina dei miei antenati per parte di madre, proprio di fronte a un'altra porta cittadina, fosse bruciata durante la Guerra dei trent'anni; ancora il mio bisnonno materno, che sono riuscito a conoscere, svolgeva qui il proprio lavoro da artigiano (di cognome faceva Schmid ed era l'ultimo dei "Lindenschmid" [fabbro del tiglio], così chiamati dal grosso e vecchio tiglio che si ergeva vicino alla casa; dei suoi due figli il primo era caduto durante la prima guerra mondiale, l'altro morto giovane). Tutto ciò mi interessava molto. Già alle scuole elementari avevo sentito parlare del conte Rodolfo di Pfullendorf, che fu una figura importante durante il regno di Federico Barbarossa, e dell'imperatore Federico II, che promosse il luogo a città imperiale, a città libera. Durante le gite con noi figli i miei genitori visitavano particolari monumenti, per lo più chiese medievali, come i monasteri sull'isola di Reichenau. Quando nel 1950 potemmo nuovamente traslocare a Friburgo, ancora duramente danneggiata, con la cattedrale romanico-gotica rimasta pressoché intatta, la mia esperienza delle testimonianze medievali si ampliò considerevolmente. Basilea, Strasburgo, Breisach, le chiese monastiche in Alsazia non erano distanti e i miei genitori vi si recavano con noi figli. Ne rimanevo spesso molto impressionato. In seguito ho programmato le mie escursioni in bicicletta in maniera simile o, addirittura, ho interrotto viaggi in autostop per visitare dei monumenti importanti. Ma con questo non voglio dire che la mia strada nel medioevo sia cominciata qui.

1.3 Quali ritiene siano stati i fattori che più hanno inciso nel formarsi della sua coscienza storica?

Nel mio caso il punto di partenza di un interesse per il passato, vivace e orientato in una direzione precisa, è stato la diretta irruzione della storia nella mia vita. Una questione che non potevo eludere, più o meno da quando ho compiuto quindici anni, è stata: che cosa era successo prima e durante la mia infanzia, che significato aveva avuto essere tedesco sotto il regime Hitler, che cosa avevano patito a causa di ciò milioni di uomini. Già con i miei genitori, entrambi nati nel 1915, e con i loro amici, che frequentavano casa nostra, sempre aperta agli ospiti, ho spesso discusso animatamente. Quando da studente nel 1960 mi abbonai ai «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte» [Quaderni trimestrali di storia contemporanea] e poi in tutte le fasi della mia vita ho letto molto a questo proposito. Accanto alle letture scientifiche vi fu anche quella di tutti i libri di Primo Levi, così come, in generale, di diari e autobiografie dei sopravvissuti o rielaborazioni letterarie di vicende tali da sottrarsi a quasi ogni immaginazione. Questi orribili eventi mi perseguitano tuttora come uomo e come storico. Il mio interesse per la storia si è acceso in questo modo, in maniera molto forte. È stato anche un caso che io non sia diventato storico dell'età contemporanea. A ciò ha forse contribuito anche una timidezza di

fronte a eventi traumatici, che appartengono ai miei primi ricordi e i cui terrori mi hanno perseguitato ancora durante gli studi universitari e mi hanno causato reazioni somatiche ben oltre i quarant'anni. La guerra, con le sue gravi conseguenze, era presente dappertutto nel corso della mia giovinezza: molti nostri amici sono cresciuti senza padre; erano caduti anche l'unico fratello di mia madre, uno dei due fratelli di mio padre e il marito di sua sorella e anche il padre di mia moglie; agli amici dei miei genitori, che venivano in visita, poteva mancare una gamba o un braccio; quando cominciai l'università, Friburgo era ben lungi dall'essere completamente ricostruita, Kiel era ancora ampiamente distrutta. Nei discorsi degli adulti e di noi adolescenti ricorrevano costantemente i terrori della guerra e l'emergenza del dopoguerra, la fuga dall'Est o la prigionia di guerra. Ancora da studente liceale, forse proprio all'inizio degli studi universitari, vidi gli sconvolgenti film che erano stati girati dai nazisti nei campi di concentramento. Non ho mai incontrato qualcuno che negasse i crimini, ma più o meno tutti affermavano di non aver saputo niente al riguardo. Già allora non credevo possibile, in questa forma, tale mancanza di consapevolezza. Volevo sapere di più, arrivare per così dire più vicino alla vita e al pensiero degli individui che – come anche i miei genitori e i loro conoscenti – da adulti erano stati implicati negli eventi di quel tempo. La domanda, come si sia potuto arrivare a quegli eventi criminali e assurdi con le loro devastanti conseguenze, mi ha tormentato fin nella vita di tutti i giorni, e ritorna anche oggi, quando mi sento disperato di fronte alle guerre contemporanee interpretate in chiave etnica e alle annesse chiassate patriottico-chauviniste.

Inoltre, io credo che a fianco a tutto ciò, anche un altro elemento concreto abbia contribuito allo sviluppo della mia coscienza storica: sono stati gli incontri con il moderno nelle sue espressioni artistiche. Mi sono entusiasmato per i primi esempi di architettura moderna, che più o meno a partire dal 1952 sono comparsi a Friburgo durante la ricostruzione; una mostra di pittura e scultura italiana contemporanea, allestita nel 1953-54 a Zurigo, fu un'esperienza emozionante, grazie al fatto che la mia guida in quella visita fu la cognata di Hans Arp, sorella di Sophie Täuber-Arp; e durante i Donaueschinger Musiktage [Le giornate musicali di Donaueschingen], il grande festival per la nuova musica, lottavo ogni anno per l'unica radio di famiglia, per poter ascoltarne quanto più possibile. Come mostrano i miei temi scolastici, dietro le opere cercavo – al livello di un adolescente – le nuove idee e, quando si trattava di architettura, anche le mutate esigenze della società moderna, vale a dire degli uomini del mio mondo, che creavano simili cose. E già presto mi sono appassionato alla questione di che cosa esprime in merito alle tensioni e ai dissidi nella società del secolo XX il contrasto tra quell'arte, che nel terzo Reich era vietata, e ciò che gli stessi nazionalsocialisti propagandavano quale arte. Vivo l'arte e la musica in maniera molto diretta, con l'intelletto, i sensi e le emozioni; ma non accolgo in me solo l'arte. Questo vale anche per il mio rapporto con l'arte di età precedenti. La osservo nel collegamento con la vita concreta e nel confronto con altre creazioni, di età precedenti o successive. Per me la riflessione sul contesto storico e sociale è collegata molto strettamente all'osservazione delle opere

pittoriche, all'esperienza dell'architettura, all'ascolto della musica. Tutto ciò, in quanto parte integrale dei diversi aspetti della vita, mi reinvia alla connessione con altre espressioni della vita, anche con la cultura materiale. Ma gli impulsi provengono dagli oggetti; il mio percorso va dalle opere d'arte alla storia e non, con tragitto inverso, dall'interesse per la storia verso quello per l'arte.

1.4 Qual è stato il percorso che l'ha portata a diventare medievista?

Il mio cammino nella medievistica è stato determinato da possibilità collegate a determinate situazioni e da impressioni raccolte durante gli studi universitari, non da uno specifico interesse per oggetti di studio o per fenomeni determinati. Certo, già dal primo semestre avevo ascoltato le lezioni di Gerd Tellenbach e di Clemens Bauer e avevo subito frequentato, nel 1956, il seminario introduttivo al medioevo di Manfred Hellmann. Ma vera curiosità per quest'epoca me la suscitarono nel 1957, a Kiel, le lezioni del filosofo, divenuto successivamente famoso, Hans Blumenberg, sulla filosofia del secoli XIV e XV. Quando tornai a Friburgo, cominciai ad approfondire i miei interessi soprattutto frequentando i corsi universitari di Tellenbach che, nel 1959, mi prese nel suo gruppo di lavoro. Osservando il lavoro di ricerca dei più anziani – di Karl Schmid, Joachim Wollasch, Eduard Hlawitschka, Hansmartin Schwarzmaier, Wilhelm Kurze e naturalmente di Tellenbach stesso – e ripensando alle lunghe e spesso quotidiane discussioni sui temi di ricerca, e poi nel corso del lavoro per la mia tesi di dottorato, il medioevo diventò per me sempre più affascinante. Poiché queste ricerche si muovevano in panorami con cui avevo confidenza, le cose che i colleghi e io rintracciavamo a proposito dei tempi passati diventarono più vive e chiare nella mia immaginazione. In questo ambiente sono diventato un medievista e tale sono rimasto fino a oggi grazie alla fascinazione che mi viene dalle testimonianze di quest'epoca.

Il percorso grazie al quale mi sono avvicinato alla mia disciplina forse spiega qualcosa del mio modo di porre domande, di far ricerca e di scrivere. Le testimonianze di un'esistenza passata o distante – manoscritti, reperti archeologici, immagini, edifici, vivide narrazioni e non ultime le descrizioni di dettagli della vita quotidiana – mi parlano in maniera molto diretta. Ma io non ho mai sentito, in proprio, l'esigenza di collezionare simili testimonianze, in riferimento a una categoria o a determinati oggetti, e neppure di comporre un corpus documentario; anche piccoli progetti di edizioni, suggeriti da ritrovamenti d'archivio, sono rimasti incompiuti in un cassetto. Se un oggetto o una testimonianza documentaria mi appassionano, mi si accavallano subito domande a proposito dell'ambito a cui appartiene questo reperto di un tempo passato, a proposito della vita concreta su cui consente di gettare uno sguardo. Già il primo contatto con un documento o un monumento interessante mi suscita l'esigenza di collocarlo in un contesto più ampio, per comprendere la singola testimonianza nella sua individualità ma anche quale specchio di comportamenti più generali. Così la mia curiosità scientifica ha un duplice orientamento: da un lato intendere con esattezza il singolo caso e illuminarlo con

altre simili testimonianze, dall'altro ordinarlo nelle grandi linee dello sviluppo o degli altri fenomeni storici, che mi aiutano a ricordare un'epoca passata e a rendere comprensibile oggi la vita passata degli uomini. Invece mi interessa decisamente meno conoscere l'intera storia di stati, regioni o città in una rassegna cronologicamente dettagliata: ma per alcune fasi o epoche, che mi stanno a cuore, desidererei sapere quanto più possibile dei più diversi ambiti di vita.

1.5 *Che peso ha avuto nella sua formazione scientifica e umana il magistero di un grande studioso come Gerd Tellenbach?*

È forse significativo che a una domanda così ovvia io possa rispondere solo in maniera indiretta. Fin dall'inizio ho avuto la massima considerazione della personalità di Tellenbach, della sua opera scientifica, del suo impegno nella politica universitaria e della rettitudine con cui egli ricopriva il suo ruolo. Per quanto riguarda il mio lavoro, credo tuttavia di aver seguito i miei interessi, pur muovendomi spesso nel campo dei temi di Tellenbach. Come maestro Tellenbach mi ha sicuramente influenzato più di quanto io ne fossi consapevole, e certamente sia tramite gli oggetti della sua ricerca, sia attraverso le domande che nei suoi studi rivolgeva alla storia. Forse ci sono stati alcuni tratti in comune nel concepire la storicità dell'esistenza umana e di conseguenza la considerazione di fenomeni storici, e io perciò non ho avvertito consapevolmente quale influenza Tellenbach esercitasse su di me. Ciò non esclude affatto differenze nell'analisi e nel giudizio; nelle discussioni ne abbiamo sempre parlato apertamente. Forse le divergenze possono essere ricondotte alla formazione scientifica di Tellenbach nella tarda fase del positivismo (era allievo di Georg von Below e ha sempre parlato con grande rispetto del "rigore metodologico" praticato nei seminari di Below) e del mio percorso nella ricerca storica avvenuto alla luce delle inquietanti questioni che si ponevano a un giovane tedesco che muovesse dalla conoscenza delle sconvolgenti vicende del terzo Reich e della seconda guerra mondiale e che poi avesse vissuto il sovvertimento nella coscienza pubblica che si verificò in tutti gli anni Sessanta, non solo a partire dal 1968. C'era una vicinanza sotterranea che fatico a esprimere a parole. Quando in occasione del novantesimo compleanno del mio maestro in una conferenza celebrativa ho reso omaggio a *Das Werk Gerd Tellenbachs in der Geschichtswissenschaft des 20. Jahrhunderts* [L'opera di Gerd Tellenbach nella storiografia del secolo XX], Tellenbach, il quale raramente si esprimeva in termini così personali, mi ha detto in privato: «Mi sento profondamente compreso». Forse questa è una risposta indiretta alla domanda di quel che per me Gerd Tellenbach ha significato quale maestro e uomo.

1.6 *Vi furono mai discussioni metodologiche o divergenze scientifiche con Tellenbach?*

Anche quando eravamo di opinioni differenti, tra di noi non c'è mai stato un conflitto metodologico radicale, come non di rado è esploso nelle univer-

sità, dopo il 1968, tra maestri e allievi. Né Tellenbach né io siamo mai stati inclini a estremizzare le rispettive idee scientifiche in posizioni formulate in maniera radicale. Forse abbiamo avuto entrambi una sotterranea paura, attraverso l'assolutizzazione di determinati aspetti, di perdere di vista la vita vissuta e di cadere in asseverazioni connotate ideologicamente. Anche quando fra di noi emergevano divergenze politiche Tellenbach ha mostrato – con tutta la risolutezza tipica delle sue prese di posizione – una tolleranza liberale. Per quanto riguarda la nostra professione abbiamo discusso ripetutamente sulle differenze nell'approccio ai processi storici e nell'interpretazione di quanto dichiarano le fonti. Basti questo esempio: nel 1986 avevo ultimato il mio volume per la *Propyläen Geschichte Deutschlands* [Storia di Germania] (dedicato all'età degli imperatori salici e e svevi), in cui deliberatamente avevo destinato un solo capitolo agli aspetti biografici, quello su Enrico IV. Tellenbach, che allora lavorava al suo contributo sul carattere di Enrico IV per la *Festschrift* [volume miscelaneo celebrativo] in onore di Karl Schmid, non era assolutamente d'accordo con la mia rappresentazione della personalità: autori come lo storico Lamberto di Hersfeld o il cronista sassone Bruno [di Magdeburg] avrebbero divulgato menzogne, alle quali in quanto storici non si doveva prestar credito, perché non aprono alcuno squarcio che illumini la personalità del sovrano. Io ero invece dell'idea che fosse ben difficile decidere con sicurezza, che cosa sia vero o no nelle loro affermazioni; da un punto di vista storico è assai più significativo il fatto che durante la vita di un re, nel suo regno, si sia scritto e parlato così su di lui; la domanda “vero o falso” non ci permetterà di comprendere quel tempo, quanto piuttosto domandarci come mai, e per quale scopo, gli autori hanno scritto la tal cosa e chi volevano raggiungere con i loro scritti. Era difficile per Tellenbach ammettere un modo simile di affrontare le fonti e abbandonare la tradizionale prospettiva centrata sulla “critica delle fonti”, con le conseguenti valutazioni: resoconto degno di fede, informazione incompleta da parte di chi riferisce, falsificazione tendenziosa.

1.7 Nel gruppo di studiosi che si sono formati con Tellenbach con quali modalità e per quali vie è avvenuto che ciascun allievo si rivolgesse a uno specifico tema di ricerca?

Sono uno degli allievi più giovani di Tellenbach e perciò non posso fornire informazioni sul periodo in cui Ludwig Buisson, Josef Fleckenstein, Karl Schmid, Rolf Sprandel, Joachim Wollasch e altri hanno scritto le proprie tesi di dottorato. Tellenbach aveva grande attenzione per il lavoro dei suoi allievi e lasciava loro ampia libertà. Era persuaso che la ricerca, quella che deve portare risultati di valore e originali, è possibile solo a queste condizioni. Naturalmente erano indicati, quali spunti iniziali e quali modelli, quei nuclei tematici che più gli stavano a cuore. Chi veniva finanziato quale collaboratore o aiutante contribuiva ovviamente in modo attivo, e spesso con una grossa parte del suo orario di lavoro, ai progetti collettivi, come l'edizione del *Liber memorialis* di Remiremont. Le richieste di Tellenbach e gli interessi specifici del collabora-

tore spesso si intrecciavano. Per Tellenbach era naturale che quando ci si assumeva un compito, ci si dedicasse con tutte le proprie forze. Quando aveva l'impressione che si fosse intrapreso qualcosa di buono e di importante, dava ai propri allievi tutti gli spazi perché lo potessero portare a compimento.

*1.8 Per quel che attiene alle sue specifiche caratteristiche e scelte nell'ambito di questo gruppo, ci pare di ravvisare, fin dalla sua prima produzione storiografica, la volontà di usare la *Personenforschung* [prosopografia] come strumento metodologico per comprendere strutture del potere interpretate come articolate *Personenverbände* [associazioni di persone], proprie soprattutto dei regna postcarolingi. Insomma, un interesse per le aristocrazie mai disgiunto dall'attenzione per le strutture istituzionali. È d'accordo con questa interpretazione?*

È giustissimo affermare che Tellenbach stesso e il gruppo di lavoro legato al suo nome si è sempre occupato di *Personenforschung*, collegata a strutture, e non di biografie di personaggi, di singole famiglie o anche di genealogia. Ciò che interessava era l'interazione di poteri politici. È significativa al riguardo una serie di pubblicazioni su *Königtum, Adel und Klöster* [Regno, nobiltà, monasteri], in cui si indagava questo campo di forze all'interno di uno spazio geografico dato; noi ci aggiungevamo spesso per scherzo «tra pini e pioppi». In altre parole, si trattava del legame di interi gruppi di persone con il regno e con le istituzioni ecclesiastiche, con determinati monasteri o chiese vescovili, ma anche con gruppi aristocratici che erano attivi in altre parti dei regni franchi. Anche la mia tesi dottorale *Kloster Einsiedeln im ottonischen Schwaben* [Il monastero di Einsiedeln nella Svevia ottoniana] appartiene in larga parte a questo contesto. Alla ricerca è sottesa la persuasione che non solo i processi politici, bensì anche le trasformazioni strutturali dei secoli VIII-IX fino all'XI-XII, diventano comprensibili solo se si colgono gli intrecci personali all'interno dei ceti dominati e tra questi e le entità che sul piano istituzionale avevano un ruolo duraturo. In tal senso non sarebbe del tutto giusto se si volessero connotare le strutture di potere così individuate quali «articolati *Personenverbände*», facendo riferimento alle definizioni dello stato medievale elaborate da Henrich Mitteis e Theodor Mayer. Già Tellenbach e poi i suoi allievi, come pure gli allievi degli allievi, fino a me o a Gerd Althoff, vedono in questo ambito un campo di forze in movimento che si stabilizza in forme sempre nuove, sulla cui costruzione e sulla cui utilizzazione si basa sostanziosamente anche il potere regio.

1.9 Ritiene che la sua formazione sia stata influenzata significativamente anche da altri studiosi?

Già durante i miei studi universitari e durante tutta la mia attività scientifica ho tratto importanti stimoli da lezioni e seminari, da libri, conferenze e discussioni. Alcune personalità erudite dei miei anni universitari, tra cui

molti rappresentanti di altre discipline, sono ancora assai presenti nella mia memoria; essi hanno allargato i miei orizzonti in molte direzioni. Non è un caso che il mio primo saggio pubblicato su «Deutsches Archiv» sia dedicato alla memoria del politologo Arnold Bergstraesser. Eppure in nessun caso parlerei di un'influenza significativa. Mi ha considerevolmente influenzato Karl Schmid, meno in merito alla tematica dei miei lavori piuttosto che sul piano della riflessione metodologica e nella disponibilità al dialogo, anche al dibattito, in cui ci si doveva lasciare mettere in discussione anche la propria persona. Nel periodo in cui facevo parte del suo gruppo di lavoro, Tellenbach ricopriva molti incarichi e non veniva spesso in Istituto; inoltre era piuttosto ritroso di fronte al colloquio diretto; spesso segnalava con un «Lo crede davvero?» che egli non era convinto di quello che gli si esponeva. Karl Schmid, come suo assistente, era invece presente e marcava con interventi decisi la direzione di ricerca e le discussioni dei problemi della ricerca e della metodologia, lunghe e quasi quotidiane. Tuttavia i temi dei miei primi lavori, inclusa la tesi di dottorato, sono piuttosto “temi alla Tellenbach” che non “temi alla Schmid”, e questo lo si può dire anche dei miei saggi e dei miei libri successivi.

1.10 Che cosa ha significato nella sua attività di storico la sensibilità religiosa?

Non credo che la religiosità personale abbia orientato i miei interessi nel lavoro di storico. Ma se voglio davvero capire gli uomini del medioevo, se voglio comprendere la loro organizzazione di vita e il loro agire, allora, secondo me, religione e devozione appartengono al cuore dell'esistenza umana. Credo che molti miei lavori mostrino gli sforzi per giungere a questa comprensione: una ricostruzione come quella del mio volume nella *Propyläen Geschichte Deutschlands*, così come le sintesi dedicate per esempio alla lotta delle investiture, i saggi sulle immagini dei sovrani e sui sigilli o su alcune vite di santi e su singoli santi. Il mio quadro dell'età ottoniana è molto connotato dal fatto che io considero come una caratteristica dell'epoca l'orientamento religioso di tutto l'ordine sociale e la devozione a Cristo espressa in quel tempo. Qui dovrebbe apparire lampante l'esempio di Tellenbach e la sua influenza sul mio lavoro.

2. L'esperienza romana

2.1 Il suo interesse storiografico per l'Italia nasce in occasione della sua lunga permanenza a Roma presso il Deutsches Historisches Institut [DHI, l'Istituto storico germanico] oppure lei decise di venire in Italia per poter avere occasione di studiare temi che già rientravano nelle sue prospettive di ricerca?

Dal 1962 sono stato assistente universitario di Tellenbach all'Università di Friburgo (in Breisgau) e ho avuto la fortuna che egli mi offrisse – così come a

Wilhelm Kurze – di venire a Roma, quando nel 1963 assunse la direzione del DHI. Qui Tellenbach volle dare nuovo impulso al vecchio tema dell'Istituto, "Reichsgeschichte in Italien" [Storia dell'impero in Italia] (Fedor Schneider), con i metodi di Friburgo, ossia della *Personenforschung* nel quadro regionale. Fino a quel momento non avevo lavorato sull'Italia, ma mi entusiasmai alla prospettiva di vivere qualche anno a Roma. Il mio interesse scientifico per il medioevo italiano fu immediato. Con il tema della "Reichsgeschichte in Italien" era stabilito un ambito preciso all'interno del quale avrebbe dovuto essenzialmente orientarsi il mio lavoro all'Istituto. Per comprendere il trapasso tra due epoche volevo elaborare una storia dettagliata del *Regnum Italiae* dal 925 fino al 975 circa (quando all'inizio del 1969 tornai a Friburgo, tale ricostruzione contava circa 200 pagine: ma non l'ho mai portata a termine). Nel corso di questo lavoro ho scoperto il tema che poi mi avrebbe affascinato per lungo tempo. Nella relazione annuale del Direttore del DHI sull'attività dei collaboratori, sotto il mio nome, già nel 1964 c'è scritto: «Inoltre sono previsti contributi sulla storia sociale della Lombardia».

2.2 L'amore che tuttora nutre per il nostro paese, come lei ha più volte dichiarato, scaturisce dalla felice esperienza romana oppure ha origini più lontane nel tempo?

Forse sono stato contagiato, prima ancora di esserne cosciente, dal germe di un amore per l'Italia tipicamente tedesco o nordeuropeo. In ogni caso lo erano stati i miei genitori che, non appena si poté riprendere a viaggiare, dopo la guerra, ci portarono per la prima volta nel 1952 sul Lago Maggiore: noi cinque figli stavamo in tenda, i nostri genitori in una camera presso una famiglia italiana. Nel 1953 sono partito con mio fratello Jörg e due amici per un lungo giro in bicicletta, che mi condusse già allora in quella zona in cui più tardi mi sono recato da storico: attraverso il passo del San Gottardo arrivammo sul Lago Maggiore, da qui andammo a Varese, dove spingemmo le biciclette su per la strada delle stazioni del Sacro Monte fino a Santa Maria di Monte Velate, un santuario i cui documenti dovevano più tardi rivestire un'importanza notevole per le mie ricerche; poi ci dirigemmo verso Como e Bergamo, dove per tre giorni fummo ospitati molto amichevolmente dalle suore in un collegio, vuoto per le vacanze, dove dormimmo nell'infermeria (ci preparavano anche dei lauti pasti a base di spaghetti e dovemmo pagare solo il burro, che era molto caro), poi verso il Lago d'Iseo, dove tutti soli in tenda trascorremmo una serata e un'alba indimenticabili, verso Brescia, sulla sponda occidentale del Lago di Garda, e passando per Bolzano fino al Brennero, con una scappata a Merano, dove potemmo riposarci qualche giorno in una grande casa contadina dai parenti di un ragazzo del nostro gruppo. Mentre eravamo diretti verso la costa della Dalmazia, nel 1954 con tutta la famiglia visitammo Verona – mi è rimasta impressa nella memoria la chiesa di San Zeno – e Venezia; e infine nel 1959 sono andato con mia madre a Firenze e a Roma. Da allora in poi mi fu chiaro che mi sarebbe piaciuto vivere per un certo tempo a Roma.

Non era solo un sentimento romantico che mi spingeva a Roma, bensì l'esperienza della città. Mi affascinava la sua stratificazione di epoche storiche, di cui si incontrano dappertutto testimonianze, dall'età antica al secolo XX, in contrasto con Firenze, dove per il visitatore domina innegabilmente una sola epoca. Poiché soggiornavamo in una pensione in via Rasella, mi confrontai subito anche con il periodo più buio della presenza tedesca in Italia. La possibilità di andare al DHI a Roma significava la realizzazione di un sogno. Per cinque anni e mezzo sono rimasto lì, dal 1964 con mia moglie Hanni, così che vi abbiamo vissuto i primi anni del nostro matrimonio: entrambi lo abbiamo sempre considerato un dono e quel soggiorno ci ha influenzati nel modo di pensare e di sentire. Un viaggio in Italia mi tocca ogni volta nel profondo, e arrivare a Roma o ripartire dall'Italia, mi porta quasi sempre alle lacrime: non per il dolore per la lunga separazione o per il distacco, ma perché in quel momento sento in maniera particolarmente intensa il legame emotivo a tutto ciò che di bello mi unisce all'Italia. La forza di attrazione dell'Italia abbraccia tutta la mia famiglia. Mio fratello Jörg aveva già in precedenza studiato per un certo tempo a Catania; quale tesi di dottorato ha disegnato la carta geologica dell'isola di Salina e in seguito, su incarico dello stato italiano, quella di Vulcano. Anche adesso quasi tutti gli anni guida gruppi di studenti in escursioni nelle isole Eolie. Mio padre, a partire dagli anni Cinquanta, aveva stretto rapporti di affari con l'Italia. Non ha avuto molto successo il tentativo di convincere le aziende orticole e forestali tedesche della convenienza dell'Ape [il veicolo a tre ruote con cabina e piano di carico]; ma l'importazione di macchine speciali per la lavorazione del legno, la cui superiorità tecnica e l'eccellente design lo avevano convinto, per molti anni è stato un ramo importante della sua azienda e gli ha portato delle relazioni personali che apprezzava molto. Entrambi i miei fratelli minori hanno portato avanti questa attività. Mia sorella ha insegnato parlare il tedesco ai bambini mentre faceva la ragazza alla pari in una famiglia italiana. Tutti loro e anche la madre, la sorella e il fratello di mia moglie sono venuti volentieri a trovarci a Roma.

2.3 Che ricordo ha della Roma di quegli anni, degli studiosi che frequentavano i diversi istituti culturali e l'Università, delle relazioni fra loro?

La vita scientifica e sociale a Roma era (ed è) di una ricchezza e di una intensità che si può ritrovare solo in pochi luoghi. Non c'erano solo le conferenze (e talvolta le feste) negli Istituti delle diverse nazioni e società o gli incontri con altri studiosi – romani, romani di elezione, ospiti provenienti da diversi paesi – nella Biblioteca Vaticana e in altre biblioteche o negli istituti. La mia ammirazione per Ottorino Bertolini e la grande stima e simpatia per Girolamo Arnaldi sono scaturiti da questi incontri. C'erano eventi straordinari come le conferenze in occasione del millenario dello stato polacco presso l'Accademia polacca, dove si incontravano studiosi provenienti sia dal paese sotto regime comunista sia dall'esilio. Soprattutto quando c'erano ospiti esterni in visita al DHI, le conversazioni proseguivano in un'atmosfera più intima durante gli in-

viti a cena a casa propria o degli altri membri dell'Istituto. A casa dello storico dell'età contemporanea Rudolf Lill ci siamo incontrati con religiosi e giornalisti, che nella fase finale del Concilio Vaticano II discutevano animatamente di quanto vi stava accadendo. La notizia dell'assassinio di Kennedy piombò in una serata a casa di Liliana Piu, la segretaria italiana di Tellenbach. L'apertura del Partito Comunista Italiano in direzione dell'eurocomunismo, le grandi manifestazioni operaie di quegli anni, la Primavera di Praga e la sua sconfitta: tutti questi erano temi che nell'ambiente internazionale romano venivano immediatamente discussi, ovunque ci si incontrasse. Non ho mai letto tanto il giornale come in quegli anni. L'eccitazione di quel tempo e la quotidianità si confondevano senza linea di confine fra l'una e l'altra. Per sfruttare a fondo la ricchezza della letteratura scientifica disponibile, si usavano le biblioteche dei diversi istituti dove, nei corridoi o nella pausa per il caffè, si incontravano quasi sempre interlocutori interessanti, vuoi per una conversazione a proposito di quello su cui si stava lavorando, vuoi per un breve scambio di idee sulla più recente attualità. Nel corso della mia attività al DHI ho incontrato anche una buona parte dei medievisti che allora in Germania erano professori ordinari o aspiravano a diventarlo in futuro, in quanto giovani ricercatori di temi italiani o vaticani. Per me era importante, che accanto al DHI (che aveva istituito una sezione di storia della musica) ci fossero anche l'Archäologische Institut, la Biblioteca Hertziana, il Römische Institut der Görres-Gesellschaft, di modo che ci si poteva confrontare anche con l'oggetto di studio, il lavoro, i rappresentanti di altre discipline, così come avvertivo un arricchimento anche dagli incontri con gli archeologi dell'École Française.

A Roma per noi non c'era, ovviamente, solo il lato serio della vita. Con mia moglie, con colleghi e amici sono andato negli Abruzzi o al Terminillo a sciare, siamo saliti sul Monte Velino o sul Gran Sasso d'Italia, abbiamo visitato antiche città, chiese o rovine e necropoli, abbiamo trascorso belle ore al mare, sui laghi o nella campagna laziale. Abbiamo approfittato della ricca offerta culturale della grande città, abbiamo ascoltato artisti di fama, per esempio Igor Strawinsky e Paul Hindemith come direttori d'orchestra o il pianista Arthur Rubinstein, abbiamo visto opere con strepitose scenografie di noti artisti, spettacoli teatrali messi in scena da Giorgio Strehler, cabaret con Dario Fo: e tutto ciò forniva nuovo alimento per le conversazioni fra amici. Ho suonato con regolarità musica da camera in ensembles, formati da membri dell'Istituto e da altre persone. E il più delle volte gli inviti serali e le gite collettive erano accompagnati anche da buon cibo tra amabili conversazioni. In questo modo sono nate amicizie, non solo con colleghi, ma anche con le famiglie: con i Kurze e gli Schwarzmaier, che conoscevo già a Friburgo, con i Diener, gli Schieder, gli Esch, i Goldbrunner, anche con André Vauchez e sua moglie siamo stati per qualche anno in buona relazione. Frequentemente mia moglie e io stavamo insieme con un gruppo di amici italiani, formato da famiglie giovani con bambini piccoli: abbiamo cantato molto, raccontato, discusso di politica, cucinato e mangiato o abbiamo fatto gite nei dintorni di Roma. Con due coppie di questo giro siamo tuttora legati da un'amicizia affettuosa. Così

ci siamo portati in Germania ricordi indimenticabili del periodo romano; ma spesso ho la sensazione che un pezzo della mia anima sia rimasta a Roma.

2.4 In una recente occasione Michael Matheus ha ricordato che negli anni Sessanta Gerd Tellenbach e Cinzio Violante avevano avviato un'informale rete di scambio scientifico fra i gruppi di ricerca che coordinavano in Italia, organizzando seminari di cui pare non resti alcuna traccia scritta. Lei ha memoria di tali occasioni, del clima che le caratterizzava, dei temi che vi furono discussi, di chi era invitato a parteciparvi?

Il primo incontro di quel tipo ha avuto luogo nel 1965 presso il DHI e verteva attorno a questioni di storia regionale e della società italiana nei secoli X-XII. Tra gli italiani c'erano i professori Bertolini, Violante e Fonseca e alcuni giovani studiosi, tra cui Gabriella Rossetti. Nel marzo del 1968 il colloquio continuò a Pisa, su invito di Cinzio Violante, con la partecipazione di nuovo di Ottorino Bertolini e di Emilio Cristiani; intervennero Giorgio Picasso, Paolo Cammarosano, Livia Fasola, Vito Fumagalli, Hansmartin Schwarzmaier, Wilhelm Kurze e io stesso. Per quel che mi ricordo fu un colloquio molto impegnativo. Ciascuno dei partecipanti riferiva sulla propria ricerca in corso; per esempio, se ben mi rammento, io ho presentato le mie ricerche sui luoghi in cui si amministrava la giustizia nelle città italiane. L'ultimo incontro di quella serie a cui presi parte – ero già ritornato a Friburgo – ebbe luogo nuovamente a Roma, verso la fine del 1970. In quest'occasione parlai dei vassalli dei vescovi di Novara nel secolo X, cioè in pratica presentai quel che si trova nella prima parte del capitolo IV del mio libro *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft* [Potere aristocratico e società cittadina, tradotto come *Signori e vassalli nell'Italia delle città*, Torino 1995]. Tutti questi incontri erano per me molto importanti: in parte essi hanno fondato rapporti e amicizie duraturi. Oltre a coloro che ho nominato, in queste occasioni ho conosciuto anche Giancarlo Andenna e Silio Scalfati. Cinzio Violante e Cosimo Damiano Fonseca sono allora diventati per me quasi delle guide nella ricerca medievistica italiana.

2.5 Durante la sua permanenza in Italia ha avuto modo di intrecciare relazioni scientifiche significative anche in ambienti non romani?

I legami con i medievisti italiani della mia generazione risalgono in primo luogo agli incontri di quegli anni, cioè soprattutto agli incontri con la scuola pisana. Un allargamento lo hanno portato i Congressi internazionali del Centro italiano di studi sull'alto medioevo a Pavia (nel 1967) e a Lucca (nel 1971), durante i quali entrai per la prima volta in contatto con gli allievi di Giovanni Tabacco. In molti casi non riesco più a datare l'inizio di una conoscenza. La mia partenza da Roma interruppe i rapporti personali; solamente con coloro che erano attivi nel DHI, Vito Fumagalli e Livia Fasola, che incontravo durante i miei soggiorni di lavoro a Roma, ho continuato ad avere uno scambio

regolare. La pubblicazione del mio libro *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft* funzionò da punto di cristallizzazione per nuovi scambi scientifici, grazie al quale anche i primi contatti si sono ravvivati.

Una seconda rete di rapporti e di amicizie si è sviluppata dalla metà degli anni Ottanta grazie alle nostre ricerche, condotte a Münster, sul patrimonio di scritture e sul ricorso alla scrittura nei comuni italiani. Queste ricerche hanno favorito e favoriscono lo scambio e la collaborazione con studiosi, alle cui ricerche i miei studi non si erano fino ad allora avvicinati. Tali ricerche hanno condotto in Italia anche i miei collaboratori, cui è stato dato molto aiuto e offerta molta amicizia, cosa che ha implicato per me ulteriori contatti. Alle nostre ricerche devo inviti a convegni e incontri scientifici. In direzione opposta i mezzi finanziari dei miei progetti di ricerca hanno consentito di invitare valenti colleghi a Münster. Sono riuscito a organizzare con Paolo Cammarosano, François Menant, Antonio Padoa Schioppa e Pierre Racine seminari della durata di più giorni e in lingua italiana con 20-25 partecipanti; altri medievalisti italiani o studiosi il cui ambito di ricerca è l'Italia – Enrico Artifoni, Manlio Bellomo, Robert Benson, Martin Bertram, Gerhard Dilcher, Mirella Ferrari, Jean-Claude Maire Vigueur, Andres Meyer, Claudia Storti Storchi, Thomas Szabò, Massimo Vallerani, Gian Maria Varanini e Chris Wickham – hanno preso parte a incontri a Münster o hanno svolto relazioni; anche giovani studiosi come Stefania Bertini Guidetti, Ada Grossi, Giovanni Isabella, Giuliano Milani e Marino Zabbia hanno avuto borse di studio o hanno tenuto lezioni da noi. Credo che senza le mie esperienze romane tutto ciò non si sarebbe realizzato; ma da allora il mio collegamento con la medievalistica italiana è dovuto solo in parte agli incontri degli anni Sessanta. Naturalmente sono rimasto sempre legato al DHI a Roma e parecchi miei allievi hanno potuto portare avanti i propri lavori grazie a borse di studio dell'Istituto: anche loro hanno conosciuto colleghi italiani e si sono fatti degli amici. Dal 1988 fino al 2002 ho fatto parte del consiglio scientifico del DHI e dal 1998 al 2006 del Consiglio direttivo dell'Istituto storico italo-germanico a Trento; questi incarichi hanno innescato contatti e amicizie che per me contano davvero molto.

2.6 Come ricorda di aver guardato alla protesta studentesca in Italia (e in Germania), dal momento che per tutto il 1968 ha soggiornato ancora in Italia? Ha ricordi delle impressioni dei suoi colleghi italiani e tedeschi e delle eventuali differenze di valutazione sul movimento nei due paesi?

Le notizie sugli avvenimenti nelle università suscitavano un'atmosfera eccitata anche nel DHI, poiché le opinioni in proposito erano molto differenti. Seguivamo soprattutto quello che accadeva in Germania. In primo luogo avevamo ovviamente informazioni dai quotidiani; io poi ho intrattenuto un'intensa corrispondenza con alcuni amici. I racconti degli ospiti dell'Istituto, se ben ricordo, erano quasi tutti molto negativi, e reagivano spesso in maniera molto irritata ai tentativi – da loro definiti quasi all'unisono “da lontano” – di giudicare in maniera differenziata gli avvenimenti

e di giustificare alcune delle richieste avanzate. Tellenbach, che cercava il dialogo con noi su questi avvenimenti, era indignato e scandalizzato dalle forme della protesta, nelle quali egli vedeva ripetersi quanto, nel 1933, aveva vissuto nelle università tedesche. (Oggi, in Germania, una valutazione di questo tipo viene dibattuta di nuovo proprio in ambito scientifico). Egli espresse la sua preoccupazione e il suo giudizio in parecchie lettere aperte alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* [il principale quotidiano tedesco di tendenze conservatrici]. Anche queste lettere erano argomento di discussione nell'Istituto, anche con Tellenbach stesso. Più di parecchi ordinari che all'epoca visitavano Roma, egli era disposto a interessarsi alle critiche rivolte alle mancanze che caratterizzavano le università tedesche, anche quando non le accettava, sebbene – o forse proprio a causa di ciò – egli avesse lottato, con grande impegno personale, per il rinnovamento delle università e il miglioramento delle condizioni di studio dalla fine della guerra fino alla sua venuta a Roma.

All'epoca io avevo la sensazione di dover tornare al più presto in Germania e partecipare agli eventi, se in futuro me la volevo cavare nella vita accademica trasformata e se volevo comprendere la nuova generazione di studenti. Per fortuna successe che Josef Fleckenstein mi offrì un posto da assistente a Friburgo. Lì, a partire dall'aprile del 1969, ho sostenuto la lotta per la rappresentazione di tutti i gruppi [non solo professori, ma anche assistenti e studenti] negli organi universitari, per la riforma dei *curricula*, contro la politicizzazione dell'insegnamento universitario e contro inaccettabili provocazioni rivolte a colleghi. Mi sono opposto in maniera dialettica ai tentativi di trasformare le mie lezioni in forum di discussione politica attraverso l'occupazione dell'aula e in quelle occasioni sono sempre riuscito a impormi. Allo stesso tempo ero convinto che noi docenti dovessimo cercare il dialogo con gli studenti, anche con i gruppi radicali di sinistra, e mi sono adoperato in tal senso. Mi sentivo preparato per questo compito perché già durante gli studi universitari mi ero occupato assiduamente di Marx ed ero piuttosto informato sulle discussioni all'interno del mondo comunista a partire da Lenin e inoltre avevo seguito con attenzione gli avvenimenti politici così come il dibattito ideologico a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo; tutto ciò mi dava sicurezza negli scontri dialettici. Oggi, probabilmente, non interessano più i dettagli. Forse è caratteristico dei miei rapporti con la storia che io, insieme con un rappresentante dell'area disciplinare di storia antica, mi sia impegnato molto in una commissione centrale, competente sulla trasformazione dei *curricula* nelle università del Baden-Württemberg, per far sì che fra le tre aree, antichità, medioevo, età moderna, solo in due fosse obbligatorio un approfondimento attraverso seminari specialistici e che gli studenti potessero presentare, come terza materia, un lavoro della stessa entità riguardante un ambito esterno alla cultura occidentale. Allora questa proposta suscitò energiche reazioni da parte di qualche ordinario. Josef Fleckenstein era un capo certamente conservatore, ma anche relativamente tollerante, tanto che io potevo esprimere posizioni personali e ne potevo discutere con lui. Cosa successe all'epoca nelle università italiane

l'ho saputo solo attraverso i resoconti dei giornali. Già durante il periodo passato al DHI ero, fondamentalmente, troppo lontano dalla vita dell'università italiana. Per questo non posso confrontare la situazione nei due paesi. D'altronde in Germania gli avvenimenti presero strade diverse nei diversi Länder e anche nelle singole università.

2.7 Nel 1969 ha lasciato l'Italia per fare ritorno in Germania: come si è articolato il suo successivo percorso accademico? Oltre che presso il Deutsches Historisches Institut di Roma e le università di Friburgo e Münster ha avuto incarichi di lungo periodo in altre sedi universitarie o centri di ricerca?

Come ho detto, sono andato da Roma a Friburgo per ricoprire un posto da assistente universitario e lì mi sono abilitato nel 1972. Nell'inverno 1972/1973 ero di nuovo in servizio presso il DHI e in seguito ho ottenuto una docenza pagata in qualità di *Universitätsdozent* [c'era una differenza tra *Privatdozent*, che era retribuito solo per le ore di insegnamento che prestava, e *Universitätsdozent* con salario mensile e impiego a tempo indeterminato] a Friburgo. Questo significava: un posto permanente all'università. Dopo che una commissione accademica mi aveva collocato al primo posto nella graduatoria per una cattedra di storia medievale in una università austriaca (la chiamata non arrivò mai), il posto da docente fu trasformato in un posto *ad personam* da professore. Tutte queste erano procedure normali. Più tardi ho assunto la direzione della sezione di *Landesgeschichte* nel Dipartimento di storia dell'Università di Friburgo. Essere chiamato nel 1982 a ricoprire una cattedra di storia medievale a Münster fu un'occasione decisiva per la mia vita. Andavo in un centro della medievistica che offriva opportunità che non era possibile trovare da altre parti, ma che allo stesso tempo comportavano una grossa responsabilità e la cui realizzazione esigeva molto impegno personale. Nel momento in cui ci si impegnava nei progetti organizzati in quella sede, non era quasi più possibile presentarsi per una cattedra in un'altra università e neanche prendere in considerazione la possibilità di andare per più mesi o perfino un anno a soggiornare in un istituto di ricerca lontano da Münster, nonostante si creassero possibilità in tal senso. Nel 1996 ho tenuto per due settimane un ciclo di lezioni presso l'Università di Firenze su invito di Jean-Claude Maire Vigueur, mentre nel 2001 su invito di Jean-Claude Schmitt ho trascorso quattro settimane in qualità di professore ospite presso il Centre de Recherches Historiques (e più esattamente al GAHOM, Groupe d'Anthropologie historique de l'Occident médiéval) della École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi.

3. *L'Adelsherrschaft*

*3.1 Ritieni che il dibattito originato dal suo libro pubblicato nel 1979 con il titolo *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12.**

Jahrhundert abbia rappresentato una concreta opportunità di scambio di conoscenze e di interpretazioni fra la storiografia italiana e quella tedesca?

Di ciò sono convinto. Già nel 1979 Ernesto Sestan mi invitò a tenere delle lezioni sulle mie ricerche nel quadro dei seminari di studio dell'Istituto per gli studi storici di Napoli (io ero molto orgoglioso di vedere il mio nome tra quello di maestri della nostra disciplina, da me ammirati, provenienti da diverse nazioni). Nel 1987, in una settimana di studio di Trento dedicata alla storia delle città italiane nel secolo XI [*Levoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988], il mio libro – anche come oggetto di controversie – ebbe un ruolo importante; la discussione fu continuata nel 1988, a Paderborn, in un convegno internazionale sulle città europee nel secolo XI [*Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*. Atti del Convegno di Paderborn, 10-15 dicembre 1989, a cura di J. Jarnut e P. Johanek, Köln 1998]. In tutti questi casi, i miei risultati sono sempre stati messi a confronto anche con prospettive differenti, ma allo stesso tempo le discussioni riguardanti queste diverse posizioni hanno dato i loro frutti. Più o meno negli stessi anni le ricerche dei colleghi italiani sulle famiglie aristocratiche e sui loro poteri furono raccolte in convegni sui “ceti dominanti” dal secolo X al XII. Anche in questo caso vi erano ampi punti di contatto che favorirono il fatto che miei risultati fossero accolti. E io credo che il mio libro abbia svolto un certo ruolo quando nel 1999 la “vassallità maggiore” e i “capitanei” nel *regnum italicum* sono stati scelti come oggetto di un importante convegno.

Naturalmente, nella recezione del libro, vi sono stati anche dei fraintendimenti. Ma proprio questi equivoci mi hanno permesso di capire da cosa originavano le differenze nelle interpretazioni e nelle valutazioni. Io avevo inserito la storia del *regnum italicum* durante l'età della formazione dei comuni nel quadro dello sviluppo della società feudale europea con più forza rispetto a quanto era normale fino ad allora. Da ciò ne risultò relativizzato il contrasto, spesso sottolineato, fra una Europa mediterranea e una Europa nordoccidentale. Sono convinto di non aver ignorato le particolarità della storia italiana e l'eccezionalità della costituzione dei comuni. Credo perfino di aver compreso, nella mia analisi, queste particolarità ed eccezionalità in maniera ancora più penetrante; ma allo stesso tempo, con il mio libro, volevo allargare una visione ristretta all'intera “société féodale”. Nel fare ciò avevo in testa i “classici” di Marc Bloch e Georges Duby, ma anche le questioni sulla tipologia poste da Max Weber e Otto Hintze; e senza dubbio sono stato condizionato dall'accesso dibattito sul feudalesimo che, con un occhio agli schemi di interpretazione marxisti, aveva luogo allora nelle università tedesche, così come riconosco l'influenza delle ricerche sulla nascita della cavalleria condotte da Josef Fleckenstein. Vedere inserite in questo orizzonte la storia sociale e lo sviluppo delle città nell'Italia settentrionale ha confuso alcuni storici italiani, sebbene io non sia partito da teorie o da interpretazioni preconcepite bensì, come di regola, da elementi presenti nelle fonti. Ma successivamente ritengo che il confronto con il mio libro – purtroppo meno con gli articoli nati parallelamente

– abbia fecondato anche la ricerca italiana sul tema e le ha fornito stimoli che continuano ancora oggi a farsi sentire. In Germania il libro, a prescindere da come è stato recepito da parte dei pochi specialisti tedeschi di storia italiana, ha certamente trovato riconoscimenti, ma non ha esercitato, in generale, molta influenza. Qui, anche nei principali convegni, ho sempre sentito ripetere il pregiudizio che in Italia comunque tutto era assolutamente diverso: e con ciò molti storici si sentono dispensati dall'occuparsi più da vicino delle condizioni presenti in Italia.

*3.2 La traduzione di *Adelsherrschaft* è stata sicuramente molto tardiva e il suo libro è stato – come ha avuto modo lei stesso di notare nell'introduzione all'edizione italiana – spesso contestato senza essere compreso fino in fondo. Ha potuto osservare una migliore ricezione del suo testo dopo che è stata pubblicata l'edizione italiana?*

Anche a questa domanda non posso che rispondere in maniera pienamente affermativa; e sono molto riconoscente a Grado Giovanni Merlo per aver favorito grandemente la conoscenza del mio libro attraverso la cura editoriale della traduzione. Ma, forse, il confronto più intenso con i miei risultati non dipende solo dal fatto che la traduzione ha facilitato la lettura dell'intero libro e che, grazie a ciò, si è riusciti a collegare meglio le singole analisi con l'argomentazione generale. Anche nella ricerca italiana il modo di interrogare e di vedere tale questione si è sviluppato in una direzione in cui è possibile inserire meglio la mia prospettiva "tedesca". D'altro canto anch'io ho imparato molto dai lavori italiani che hanno proseguito le mie ricerche o che si sono confrontati criticamente con esse. Oggi il dialogo è certamente più fruttuoso rispetto a quello che percepivo nei primi anni dopo la pubblicazione di *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft*.

3.3 La nostra impressione è che se anche un singolo libro, pur importante come il suo, è tradotto, rimane tuttavia oscura per tanti la genesi storiografica di quell'opera, gran parte dei lavori che la accompagnano, i temi di ricerca prossimi ma non completamente coincidenti che il medesimo studioso coltiva. In primo luogo, grazie all'esperienza maturata tra due diverse culture storiografiche, come valuta l'incidenza del problema linguistico nella comunicazione scientifica? Ma soprattutto, quanto ritiene che pesi la conoscenza delle rispettive tradizioni storiografiche nazionali? In quali forme vedrebbe possibile una migliore integrazione di conoscenze fra la storiografia tedesca e quella italiana?

Con la traduzione del mio libro mi è diventato molto chiaro che il problema principale non è rappresentato dalla trasposizione di un testo da una lingua all'altra. La maggiore difficoltà consiste nel traslare ciò che si è formulato all'interno di una tradizione scientifica nelle nozioni guida e nella lingua di un'altra tradizione. Poiché a una determinata tradizione sono col-

legati modi di porre le domande, esperienze storico-culturali, schemi interpretativi che influenzano lo spettro di significato dei concetti utilizzati. Molto spesso è veramente difficile far coincidere del tutto questi concetti con i modelli interpretativi e la terminologia del discorso scientifico proprio dell'altra lingua. Riflettendo su tale questione sono diventato sempre più cosciente del fatto che le differenze non nascono solo all'interno del dibattito scientifico. Al contrario, già il vocabolario di una lingua, che passa direttamente nella storia e slitta poi nella terminologia scientifica, può aprire o chiudere prospettive. Come Andrea Piazza e io abbiamo imparato dolorosamente durante la traduzione del mio libro, la parola tedesca *Herrschaft* non è solo un concetto, ma racchiude in sé anche un processo interpretativo che deve essere reso in italiano in modi differenti a seconda del contesto. Un altro esempio: il concetto "Staatlichkeit" [statualità] ha giocato fin dal secolo XIX un ruolo importante nella storiografia e nella storia del diritto tedeschi, a causa di esperienze e di sviluppi storici specifici, mentre il termine "statualità" sembra che sia usato in italiano solo da pochi anni. In entrambi i casi i problemi riguardanti lo stato collegati ai rispettivi contesti contemporanei aprono una visuale sulle peculiarità dell'organizzazione politica anche nel passato o nelle culture straniere, e ciò ha notevoli ripercussioni sull'interpretazione delle realtà del passato. O ancora: le idee guida del mio precedente progetto di ricerca, "Schriftlichkeit" [uso della scrittura, specialmente i modi, e anche la frequenza, di utilizzare la scrittura] e "Verschriftlichung" [l'uso crescente della scrittura nella pratica quotidiana, spesso in sostituzione della comunicazione orale], miravano a indagare fenomeni che erano comuni anche alla ricerca italiana. Ma questi termini si sono concentrati su aspetti che spesso non erano stati presi in considerazione dal processo di concettualizzazione della lingua italiana. Tutto ciò fa variare il modo di porre le domande e modifica l'approccio ai problemi. Anche se, forse, si tratta solo di sfumature, ogni specifica prospettiva influisce sul modo di descrivere, sulla formulazione dei risultati. Ma qui non posso discutere questo tema ampio e complesso. Ne ho già parlato nei convegni di Trento nel 2003 [*Europa in costruzione: la forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*], a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006] e di Vienna nel 2007 [*Staat und Staatlichkeit im europäischen Frühmittelalter (500-1050) - Grundlagen, Grenzen, Entwicklungen*, Vienna 18-21 settembre 2007]. Direi che è utile riportare la frase con cui concludevo il mio intervento a Trento: «Non potremmo forse comprendere e rappresentare l'unità della cultura europea, nel suo presente e nella sua storia, altrimenti che nella pluralità delle prospettive degli europei? Abbiamo bisogno di prospettive divergenti per riconoscere ciò che fonda l'unità dell'Europa sotto una varietà di realizzazioni e tradizioni?». Queste parole erano dette con lo sguardo rivolto alle differenze, per lo più solo sfumature, del modo di concettualizzare nelle lingue europee. Girolamo Arnaldi riconobbe subito che in tale posizione vi era anche un rifiuto dell'idea che sarebbe meglio esprimersi tutti in inglese anche nei nostri convegni o lezioni. Nella comunicazione scientifica

dovremmo sforzarci di più, rispetto a quello che di solito facciamo finora, di comprendere dai presupposti del discorso scientifico legati alla lingua ciò che viene espresso in quella stessa lingua. Ciò presuppone anche la disponibilità ad abbandonare, per un momento, modi di pensare consueti della propria comunicazione accademica per comprendere meglio che cosa ritiene di capire chi proviene dall'esterno.

4. I rapporti fra storia locale, *Landesgeschichte* e storia generale

4.1 *Nel sistema di valutazione della ricerca scientifica che si sta mettendo a punto in Italia, ai lavori pubblicati in riviste di storia locale (ma di grande tradizione, come gli Atti e Memorie delle Deputazioni) viene attribuita una valutazione molto bassa, pari quasi a zero, rispetto al valore che si attribuisce ai saggi che compaiono su riviste nazionali, e che di solito si occupano di tematiche più generali, di grandi temi. Che importanza e che funzione hanno avuto nel suo lavoro scientifico i saggi pubblicati su riviste quali la «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» [Rivista per la storia dell'alto Reno]?*

È difficile trasferire una contrapposizione di questo tipo nel contesto tedesco. Qui le riviste di *Landesgeschichte* [letteralmente: storia regionale, ma implicante il concetto di patria e in origine anche gli stati dinastici di età moderna] hanno goduto sempre di grande credito e mantengono tutte, senza eccezione, un'alta qualità scientifica. Questa situazione dipende dalla struttura federale dello stato tedesco. Fino al 1918 queste erano solitamente "le" riviste storiche del regno di Württemberg, del regno di Baviera, del granducato di Baden e così via, e successivamente dei Länder che hanno raccolto l'eredità di questi regni o principati. Tali riviste sono state rette e lo sono fino a oggi da "commissioni storiche" che sono state fondate per lo più nel secolo XIX con il contributo degli stati principeschi e che, nonostante il sostegno statale e il reclutamento dei membri collegato ai rispettivi Länder, hanno sempre agito, da un punto di vista scientifico, in maniera autonoma e sotto la propria responsabilità. Certo, forse non avrebbero mantenuto anche in Germania la loro rilevanza scientifica se a partire dagli anni Venti del secolo XX la *Landesgeschichte* non si fosse affermata in Germania, da un punto di vista metodologico, come disciplina guida della medievistica. Per me, comunque, la volontà di pubblicare un saggio nella «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» non è mai dipesa da una questione di prestigio, bensì da una questione di contenuto, o meglio di problematica trattata. Gli articoli che sono stati pubblicati lì riguardavano proprio quella regione. Naturalmente ero orgoglioso che il primo articolo che avevo scritto dopo aver conseguito il dottorato (*Das Kaisertum Ottos des Grossen im Verständnis seiner Zeit*, La dignità imperiale di Ottone il Grande nella comprensione del suo tempo) fosse stato accettato da Herbert Grundmann per la pubblicazione in «Deutsches

Archiv» o che Karl Hauck fosse interessato a pubblicare nelle «Frühmittelalterlichen Studien» la lezione inaugurale della mia docenza a Friburgo del 1972 (*Spätantike und Frühmittelalter im Gebiet zwischen Genfer See und Hochrhein*, Tardo antico e alto medioevo nel territorio tra il lago di Ginevra e l'alto Reno). A ogni modo devo aggiungere per l'interlocutore italiano che le riviste di *Landesgeschichte* tedesche vanno collocate su un piano simile a quello occupato dal «Bollettino storico-bibliografico subalpino» in Italia. Anche in Germania ci sono riviste di storia locale rette a partire dal secolo XIX dagli «Historischen Vereinen» [associazioni storiche] delle città, come per esempio la rivista del Breisgau-Geschichtsverein [Associazione storica di Friburgo per il Breisgau] «Schau-ins-Land» [una traduzione letterale, ma che non restituisce tutta la ricchezza di allusioni è: Uno sguardo alla terra] oppure le «Osnabrücker Mitteilungen» [Le comunicazioni dell'associazione storica di Osnabrück] e molte altre che nella recezione della storiografia accademica non trovano la stessa attenzione.

4.2 *Lei che si è occupato anche di storia regionale, in che modo interpreta il rapporto fra storia locale, storia regionale e storia generale?*

In Germania, a partire dagli anni Venti del XX secolo, la *Landesgeschichte* non può essere considerata semplicemente storia su scala regionale, nella cui ricostruzione gli avvenimenti generali costituiscono certamente una cornice necessaria e uno sfondo a cui non si può rinunciare, ma in cui le vicende o le situazioni ambientali sono rappresentate in maniera molto dettagliata e in relazione a un concreto contesto geografico. Piuttosto la *Landesgeschichte* si definisce per un approccio metodologico innovativo. Le domande che si pone, infatti, non riguardano la successione cronologica degli avvenimenti; al contrario essa prende in considerazione le strutture riguardanti il maggior numero, se non proprio tutti, gli aspetti della vita umana, e cerca di comprenderli sincronicamente nelle loro connessioni e diacronicamente nelle loro trasformazioni. Per poter realizzare tale obiettivo, la scienza storica si è dovuta aprire e ha dovuto includere altre discipline nelle ricerche: archeologia, onomastica, storia del diritto germanico, le ricerche molte «tedesche» sul folklore (*Volkskunde*) comprendenti gli studi sulla cultura materiale, sull'onomasiologia e su usi e costumi popolari (fino allo «studio delle razze umane») così come quelli sulla dialettologia, poi anche la storia dell'arte e, dunque, proprio tutto ciò che riguarda l'eredità culturale e materiale del passato. In questa sede non posso addentrarmi sulle implicazioni ideologiche che negli anni Trenta contribuirono al riconoscimento generale, come modello metodologico innovativo, di questa forma di *Landesgeschichte*; ma in ogni caso gli effetti sulla storiografia tedesca nel suo insieme – e in particolare nel campo della storia costituzionale del medioevo (Theodor Mayer, Otto Brunner) – furono profondi. La volontà di prendere le distanze da una *Landesgeschichte* gravata da implicazioni ideologiche e allo stesso tempo di tener conto della nuova identità dei Länder nella repubblica

federale tedesca nati dopo il 1945 condusse, negli anni Settanta, al tentativo da parte di alcuni rappresentanti della nostra disciplina di utilizzare al suo posto la definizione di *Regionalgeschichte*. Siccome, oggi, le domande riguardanti le strutture dominano le scienze storiche e poiché è diventata quasi indispensabile un'apertura alle altre discipline attraverso interessi antropologici e di storia della cultura, così come attraverso l'ampliamento della concezione delle fonti, e quindi scompaiono le differenze nell'approccio metodologico e nelle modalità di rappresentazione, dato anche che sia noi storici sia il nostro pubblico cercano di raffigurarsi passato con esempi concreti e vivi. Ciò corrisponde senz'altro al mio approccio ai fenomeni storici; non saprei davvero dove – nonostante i titoli molto caratterizzanti – tirare una linea di confine da un punto di vista metodologico fra i miei lavori di storia generale e quelli di *Landesgeschichte*.

A ragione, d'altronde, si è messo in relazione la svolta tedesca della *Landesgeschichte* con il concetto della "histoire totale" nella ricerca di lingua francese e con la formazione del gruppo intorno alle «Annales ESC». Se le si inquadrano entrambe come sviluppi specifici di un determinato periodo all'interno delle scienze storiche, ci si deve anche domandare come e perché sono cambiate le questioni durante gli ultimi decenni e quali domande sono subentrate al loro posto. Allo stesso tempo, una storia locale fortemente orientata alla ricostruzione fattuale, che – allo stesso modo della tradizione del secolo XIX – include anche il contesto culturale e le condizioni della vita quotidiana gode fino a oggi di un favore ininterrotto presso il pubblico. Ciò ha a che fare in maniera diretta con la ricerca umana della propria specifica identità. All'opposto dipende molto dalle condizioni e dalla coscienza odierne, se e dove la storia regionale o perfino la storia nazionale detengono ancora un significato simile (oppure lo stanno riacquistando).

4.3 Scorrendo la sua bibliografia si notano alcuni saggi che riguardano la storia di Friburgo in età medievale che ci pare possano essere ricondotti all'interesse per la nascita e per lo sviluppo della sua città natale. L'attenzione ben più consistente che ha dedicato alle origini degli Alamanni e al loro insediamento in Svevia durante l'alto medioevo, che si è esplicata in numerosi articoli a partire dal 1973, nasce da un interesse similare per il suo Land di origine, il Baden-Württemberg, oppure è riconducibile al dialogo con la scuola di Vienna e alle contestuali ricerche sull'etnogenesi dei popoli altomedievali, come potrebbe suggerire l'impiego di una metodologia simile basata sull'analisi di fonti archeologiche e linguistiche insieme con quelle narrative?

Indubbiamente mi interessa la storia della mia regione d'origine – la terra racchiusa fra l'alto Reno, Basilea, l'Alsazia, la Foresta nera meridionale e la regione occidentale del lago di Costanza – in modo più diretto rispetto a tutte le altre regioni. In questo interesse giocano un ruolo importante i legami emotivi con questa bella regione, in cui diversi luoghi hanno colle-

gamenti con la storia della mia famiglia e con avvenimenti personali. Ma un contatto più profondo con la storia della mia regione l'ho raggiunto grazie a un lavoro scientifico che non mi ero scelto in prima persona. Per un'opera sulla regione del Giura in epoca merovingia Tellenbach doveva scrivere un contributo su un tema, allora come oggi, controverso: "Adel im Merowingerreich" [Nobiltà nel regno merovingio]. Nell'autunno del 1968, quando mi stavo già preparando per il ritorno all'Università di Friburgo fissato per il primo aprile 1969, Tellenbach mi passò l'incarico. È stata l'unica volta in cui, in maniera così concreta, mi è stato assegnato un grosso lavoro quasi come ordine di servizio: non ero certo contento di spendere così gli ultimi sei mesi del mio periodo romano, soprattutto su questo tema. Tellenbach riteneva che sarebbe stata una buona cosa per il mio futuro che io mi occupassi di un tema del tutto nuovo per me, cosa che a posteriori riconosco anch'io. Più tardi ho rielaborato a più riprese il saggio (circa 150 pagine), ma il volume non è mai stato pubblicato. Forse è stata la frequentazione, durata molti anni, dei monumenti archeologici di Roma che, una volta tornato a Friburgo, mi ha spinto a seguire intensamente, anche lì, gli scavi archeologici di epoca romana e alamanna. Per il tema "nobiltà" nei primi secoli del medioevo l'interpretazione dei reperti archeologici era certamente di diretta pertinenza. La cosa che mi affascinava era la possibilità, per così dire, di osservare, grazie a colleghi di una disciplina sorella, la vita del passato attraverso una finestra diversa da quella dello storico, visto che le fonti scritte e i reperti archeologici ci dischiudono aspetti del passato del tutto diversi. Anche i miei contributi sulla storia di Friburgo si muovevano in questa zona intermedia fra le due discipline. L'insegnamento all'università di Friburgo rafforzò il mio impegno con questi temi, visto che interessavano anche gli studenti. Il ricco archivio comunale di Friburgo offriva materiale illustrativo per i seminari; i dintorni offrivano, per le escursioni, monumenti dall'epoca celtica e romana fino al tardo medioevo o anche per la spiegazione di trasformazione della mentalità e degli stili di vita nei secoli XIX e XX. Ma non ho mai voluto sapere, semplicemente, che cosa è successo in questa regione durante le diverse epoche; la mia curiosità è senz'altro selettiva. Fino a oggi i miei interessi specifici sono stati rivolti alla storia della mia patria durante l'età romana e il medioevo e poi agli avvenimenti che ho vissuto io stesso. È principalmente un interesse scientifico che si concretizza, per esempio, in un paesaggio a me familiare e si collega con momenti legati alla mia sfera emotiva. Ma non appena una particolare testimonianza di un'altra epoca cattura la mia attenzione, voglio saperne di più su di essa, almeno quanto basta da permettermi di comprendere correttamente quella testimonianza.

Le mie domande presentano punti di contatto con le problematiche messe a punto dalla "scuola di Vienna", e naturalmente ho seguito con attenzione i lavori di Herwig Wolfram e dei suoi allievi sull'etnogenesi dei primi secoli del medioevo. Ma credo che, nonostante tutte le contiguità contenutistiche, sia i punti di partenza sia gli obiettivi di conoscenza delle mie ricerche conducano in un campo un po' diverso.

5. *Gli Ottoni, l'uso pragmatico della scrittura e la comunicazione simbolica*

5.1 *Come risulta evidente fin dal titolo del suo primo libro dedicato agli Ottoni, Heinrich I. und Otto der Große. Neubeginn auf karolingischem Erbe [Enrico I e Ottone il Grande. Nuovo inizio sull'eredità carolingia], uno degli elementi fondanti di tutta la sua analisi successiva del mondo ottoniano prende avvio dal confronto serrato con l'ultima età carolingia. È possibile che la grande fecondità dei risultati da lei raggiunti su tale tema di ricerca derivi proprio da questa prospettiva che inquadra gli Ottoni nelle loro continuità e discontinuità con le strutture del potere e della società carolingia, piuttosto che privilegiare, come ha fatto gran parte della medievistica tedesca, una prospettiva che metteva gli Ottoni prevalentemente in rapporto con i sovrani salici, interpretandoli in tal modo quali iniziatori dell'impero germanico?*

È assolutamente corretto affermare che il mio modo di vedere e di analizzare “i nuovi inizi dell'età ottoniana” è stato fortemente condizionato dall'attenzione che avevo rivolto ai problemi strutturali dell'epoca tardocarolingia e ai tentativi di superarli attraverso nuovi comportamenti complessivi. Un simile modo di vedere il problema apparteneva già a Tellenbach, e in questo caso sono stato indubbiamente influenzato dalla sua impostazione; tale atteggiamento era proprio anche di Karl Schmid, che in un certo senso fu il mio mentore, così come del suo allievo e mio amico Gerd Althoff, che proprio perciò ho voluto come coautore del libro *Heinrich I. und Otto der Große*. È appena uscito il terzo volume della nuova edizione del *Gebhardt. Handbuch der deutschen Geschichte* [Gebhardt. Manuale di storia tedesca, 2008¹⁰], riscritto completamente da me e da Althoff, nel quale trattiamo il periodo che va dall'888 al 1024. Noi cerchiamo di mostrare come dalla crisi dell'epoca tardocarolingia siano scaturite nuove forme di organizzazione e mutati comportamenti, che – di continuo sconvolti da periodi di crisi – portarono in modo graduale a un consolidamento interno ed esterno. Durante questo sviluppo furono create strutture che ebbero lunga durata: non solo regni e principati, di cui molti sopravvissero alla fine del medioevo, e non solo “l'impero romano” dell'imperatore “tedesco”, bensì anche forme di interazione fra gruppi di persone rilevanti politicamente, nelle signorie territoriali, fra organismi istituzionali locali e sovralocali e così via. Nella vecchia discussione sulla “nascita del regno tedesco” era andata quasi perduta l'idea che era stato l'elemento decisivo della storia tedesca la fondazione dell'“impero romano” medievale. Solo negli ultimi tempi è stato affermato con serietà che proprio nell'“età del risveglio della società europea”, nell'“essor de l'Europe”, si è sviluppato quel processo di differenziazione fra i regni e le regioni storiche che fu fondamentale per la creazione di nuove identità e per la loro distinzione in *nationes*. Da questo punto di vista anche l'idea di un'età ottoniano-salica possiede sempre, naturalmente, una propria legittimità.

5.2 *Come ritiene sia stata recepita in ambito sia tedesco sia italiano la sua rinnovata interpretazione dell'esercizio del potere da parte degli Ottoni,*

un'interpretazione che, come afferma Gerd Althoff nell'introduzione alla recente raccolta dei suoi saggi sul tema, è basata sulla Personenverband piuttosto che su una storia istituzionale di stampo giuridico, e che prevede una limitata valorizzazione del patrimonio fiscale e, in genere, del possesso?

Non so esattamente fino a che punto sia stata recepita in Italia la nostra interpretazione dei fondamenti del potere regio ottoniano e delle forme di costruzione del potere nell'interazione fra il re, o meglio la famiglia regia, da un lato e i diversi gruppi aristocratici dall'altro. Alcuni storici più giovani si sono confrontati in maniera esplicita con l'interpretazione sviluppata da me e contemporaneamente da Gerd Althoff; questa combacia certo, ma fino a un certo punto, con quanto Giuseppe Sergi e Paolo Cammarosano, per esempio, pubblicano da molti anni, e sicuramente con gli studi provenienti da una tradizione di ricerca italiana che si deve ricondurre alla figura di Giovanni Tabacco. Tuttavia, a causa di diverse condizioni storiche, vi furono anche differenze profonde, che debbono essere osservate, fra le strutture istituzionali ravvisabili a nord e a sud delle Alpi. Forse la discussione, che ha avuto inizio ora anche in Italia, sul tema della "statualità" durante l'età antica e il medioevo potrebbe animarsi nel confronto con la problematica di "un potere regio senza stato", come è stata formulata in maniera volutamente provocatoria da Gerd Althoff. Nel mondo della ricerca di lingua tedesca questi concetti hanno trovato facilmente posto, perché il tema della "statualità" del regno pieno medievale è stato dibattuto a partire dal secolo XIX. Per il *regnum Italiae* il concetto della "dissoluzione dello stato" nell'epoca tardo e postcarolingia costituisce una prospettiva fondamentale. Nella storiografia di lingua tedesca a questo concetto si contrappose il modello, formulato a partire dagli anni Venti e Trenta del secolo XX sulla base delle condizioni storiche a nord delle Alpi e a est del Reno, di una costituzione "prestatale" del regno "tedesco" pienomedievale, che non fu mai preceduto da uno stato organizzato istituzionalmente. Una storia costituzionale che cerca di costringere la realtà dei secoli X e XI in un sistema di norme giuridiche risulta obsoleta da decenni nella storiografia tedesca. Ma se si utilizza come contro-modello l'interazione all'interno dei *Personenverbänden*, non si dovrebbe collegare in maniera troppo stretta questo concetto con lo schema concettuale del *Personenverbandsstaat* [uno "stato" formato sulla base di legami più o meno istituzionalizzati fra i detentori di poteri]. Questo schema è stato definito da Heinrich Mitteis, Theodor Mayer e da altri studiosi durante gli anni Trenta e Quaranta del secolo XX in termini tali che non può accogliere interamente la visione odierna del problema. Althoff e io non siamo i soli a vedere lo *Herrschaftsverband* [l'unità politica formata del re e dagli altri partecipanti al potere] del regno ottoniano piuttosto come centro coordinatore di una rete formata da gruppi che si intrecciano, sulla quale il re e la sua corte si devono collocare in un quadro indicato dalle tradizioni. La capacità di creare consenso gioca in questo contesto il ruolo decisivo. In fondo, ad aprire la strada a questo modo di vedere è stato Gerd Tellenbach con l'ideazione della *Personenforschung*. Non si è voluto con ciò

svalutare l'importanza delle risorse materiali, del possesso o dei beni fiscali. Tuttavia, sono convinto che queste risorse non vadano tanto considerate come base per la costruzione di posizioni di potere usate per l'imposizione del potere regio, quanto piuttosto come mezzi di potere attraverso cui si formarono le compagini personali. Tali condizioni cambiarono con l'inizio del processo di territorializzazione, cioè a partire dal tardo secolo XI e dal XII. A partire da quest'epoca è possibile porre la domanda se il re "dilapidò" i beni del regno a favore dei grandi o delle chiese: ed è infatti appunto da quest'epoca in poi che, anche nelle fonti, furono sollevati questo tipo di rimproveri.

5.3 Dopo il fecondo Sonderforschungsbereich sulle Formen pragmatischer Schriftlichkeit, il rinnovato interesse di ricerca suo e dei suoi allievi si rivolge a indagare la comunicazione simbolica nell'uso della documentazione comunale. L'analisi di tale aspetto costituisce pure l'elemento che caratterizza i suoi più recenti lavori sull'età e sul regno ottoniano. È forse troppo scontato cogliere in ciò uno stretto contatto con la storiografia di Gerd Althoff, la collaborazione col quale risale al 1985, quando uscì la vostra monografia a due mani sugli Ottoni, e continua fino a oggi. D'altra parte pare di cogliere un approccio differente fra voi nell'indagine della comunicazione simbolica, derivante forse dai diversi percorsi soggettivi che vi hanno condotto a questo tema: per uno studioso che, come lei, riaffronta alla luce di tale prospettiva di ricerca temi già profondamente indagati, in che senso può considerarsi euristico tale nuovo approccio?

Gerd Althoff ha affrontato il problema della comunicazione simbolica da punti di vista differenti rispetto a me però, nonostante le diverse posizioni di partenza, le nostre conoscenze a riguardo in gran parte convergono. Durante il lavoro con il mio *team* sull'uso della scrittura nei comuni italiani divenni sempre più cosciente che al nostro modo di procedere sfuggiva un aspetto fondamentale: la dimensione simbolica dell'uso della scrittura, non da ultimo del ricorso alla documentazione o alla prova scritta quasi imposto per legge. La domanda sollevata in quel contesto si incontrò con il mio interesse per il problema della statualità nell'alto medioevo, dove molti rapporti che costituivano il sistema istituzionale erano stretti e rafforzati in forme espresse pubblicamente in modo rituale e simbolico. Poiché da circa trentacinque anni ho uno stretto scambio scientifico con il mio amico Gerd Althoff, ho potuto seguire lo sviluppo dei suoi presupposti concettuali e delle sue fruttuose interpretazioni praticamente dal loro sorgere fino alla formulazione definitiva. Ne sono stato indubbiamente influenzato; le sue osservazioni e le sue domande mi hanno spesso indotto a riflettere ulteriormente sui problemi, e ciò vale sicuramente anche al contrario. La grande varietà degli aspetti del fenomeno ci si è palesata proprio per il fatto che, pur provenendo da punti di partenza del tutto diversi, ci siamo inoltrati nel medesimo ambito problematico e, infine, siamo arrivati a formulare nozioni convergenti. Ma ciò rappresenta anche uno stimolo a cercare il tratto unificante dei fenomeni che noi studiamo. Alla

luce dei risultati raggiunti non abbiamo l'impressione che all'epoca ci occupassimo di temi già intensamente indagati. Noi – ciascuno a suo modo e nel proprio campo di ricerca – individuiamo nelle fonti elementi di fondamentale importanza che, finora, non sono stati praticamente presi in considerazione. Noi possiamo chiarire comportamenti e avvenimenti che, anche nel caso in cui fossero stati rilevati, risultavano incomprensibili per le vecchie ricerche. Noi proponiamo spesso un nuovo approccio alle fonti già conosciute – opere storiografiche, diplomi regi, statuti –, e certamente non solo per l'interpretazione di singoli dettagli, bensì per la comprensione di interi generi di fonti. Complessivamente, riteniamo di mostrare, nel nostro campo di ricerca, che le fonti rivelano molti aspetti della vita passata che finora erano stati osservati di rado e non in maniera sistematica. Nei casi in cui si riesce a interpretare tali aspetti in maniera plausibile, possono apparire ai nostri occhi nuovi, e finora non osservati, aspetti del medioevo. Per questa ragione credo che il nostro modo di procedere possa ampiamente acquisire importanza da un punto di vista euristico.

5.4 Potrebbe aggiungere qualche caso esemplificativo in cui il vostro approccio, incentrato sulla comunicazione simbolica, ha permesso di mettere in luce nuovi significati di un problema storiografico o nuove sfaccettature di una fonte precedentemente non ben compresi o non osservati?

La nostra prospettiva non permette solo di sciogliere passaggi, altrimenti incomprensibili, nelle fonti e non getta solo nuova luce sul significato dei problemi storiografici. Innanzitutto, tale prospettiva può portare a una nuova valutazione di generi di fonti ben conosciute o dello svolgimento di azioni la cui descrizione ricorre frequentemente. In questo modo si apre la strada per la comprensione di fenomeni finora non ancora osservati. Mi limito agli spunti offerti dal mio progetto attuale di ricerca dedicato a “Urkunde und Buch in der symbolischen Kommunikation mittelalterlicher Rechtsgemeinschaften und Herrschaftsverbände” [Diploma e libro nella comunicazione simbolica delle comunità giuridiche e delle associazioni di potere medievali]. Qui si dimostra, per esempio, che la stesura dei privilegi non era solo un atto scritto di natura amministrativa, con cui il re ricompensava i fedeli o confermava diritti. La concessione di un privilegio era legata a un insieme di eventi nel quale bisognava creare, alla corte del sovrano, il consenso sul contenuto della disposizione. La consegna era effettuata con un atto pubblico appartenente alla sfera della rappresentazione del potere, dal quale scaturivano, di nuovo, molti segnali: dimostrazione del potere regio in quel determinato luogo, posizione di specifiche persone nella cerchia del sovrano, ricompensa, ma anche sottomissione, e così via. Soltanto sullo sfondo di segnali visibili, nella “messa in scena”, diventano pienamente comprensibili il privilegio, le singole parti del testo, le circostanze della stesura e il significato della concessione. Christoph Dartmann, per esempio, ha analizzato il famoso giuramento del podestà sul libro degli statuti dal punto di vista della comunicazione simbolica e, secon-

do me, ne ha ottenuto nuove elementi per la comprensione della costituzione vissuta del comune nei secoli XIII e XIV. Christoph F. Weber mostra nella sua tesi di dottorato, *Heraldische Symbolik in den italienischen Stadtkommunen* [Simbologia araldica nei comuni cittadini italiani], come dal secolo XII in avanti si sviluppò nel *milieu* comunale – parallelamente all’araldica cavalleresco-feudale, ma con elementi del tutto propri – un sistema di comunicazione dotato di un proprio linguaggio che in collegamento con altri, prima di tutto la scrittura, acquistò una funzione decisiva per l’articolazione dell’identità sia in seno al comune o nelle leghe comunali, sia nella formazione dei gruppi e negli scontri fra fazioni all’interno delle singole città. Noi crediamo, attraverso questa strada, di aprire nuove dimensioni alle domande che ci si pone nella diplomatica, nella storia costituzionale e nell’araldica.

6. *L’organizzazione e la valutazione della ricerca*

6.1 *L’organizzazione della ricerca in Europa ha tratti molto diversi da paese a paese e proprio in questo periodo risulta un tema particolarmente “caldo” in Italia, dove sistemi di finanziamento come i Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) sono mirati anche a superare una notevole tendenza all’individualismo, pur potendosi ovviamente riconoscere scuole e sedi universitarie più fortemente orientate verso specifici temi. Quali ritiene siano i pregi e i difetti di iniziative tipicamente tedesche come i Sonderforschungsbereiche, caratterizzate da una lenta preparazione, da una lunga durata, da un forte coordinamento? Ritiene che la loro impostazione sia connessa con l’assetto spiccatamente gerarchico dell’università tedesca e con un’attitudine “nazionale” alla ricerca coordinata?*

Negli anni successivi alla guerra, in Germania, si è stati dolorosamente consapevoli del fatto che l’ambiente scientifico e la ricerca languivano e non solo a causa dell’emergenza rappresentata dalla guerra e dal dopoguerra. Sia il nazionalsocialismo con la sua ideologia antirazionalistica, con la *Gleichschaltung* [“normalizzazione” intesa come l’irregimentazione sotto l’organizzazione dello stato nazionalsocialista] delle università, con la cacciata degli scienziati ebrei e l’emarginazione degli studiosi non conformisti, sia le università stesse con il comportamento di gran parte dei professori avevano determinato un isolamento della ricerca tedesca e l’avevano ridotta a uno stato di arretratezza difficilmente recuperabile. La volontà di risollevarsi e di ritornare in seno alla comunità scientifica internazionale ha condizionato fortemente i dibattiti e la promozione della ricerca scientifica nella Germania del dopoguerra e ha dato a tutti questi sforzi spesso delle accentuazioni centralistiche; d’altro canto la struttura federale della Repubblica tedesca ha frenato le tendenze al centralismo, dal momento che i Länder sono indipendenti per quanto concerne cultura e istruzione, e le ha frenate anche un atteggiamento burocratico forse tipico dei tedeschi. Negli scritti sulla politica universitaria di Tellenbach

si trovano in proposito appropriate testimonianze. L'efficace programma dei *Sonderforschungsbereiche* [il corrispettivo dei PRIN, d'ora in poi SFB] che la Deutsche Forschungsgemeinschaft [letteralmente: Comunità di ricerca tedesca, d'ora in poi DFG, il corrispettivo del CNR italiano] ha messo in piedi negli anni Sessanta avrebbe dovuto riportare la scienza tedesca ad alti livelli e contribuire al riconoscimento internazionale. Quanto più le università si sono viste costrette a misure di risparmio e, per il mantenimento delle funzioni elementari, a riduzioni di quel personale che garantiva una capacità di ricerca, tanto più importanti sono diventati i SFB, per mantenere la ricerca nelle università e, in una certa maniera, anche collegata all'insegnamento. Tale necessità si è congiunta poi alla competizione europea e globale volta al raggiungimento di una collocazione, possibilmente buona, nel confronto internazionale, cui prende parte anche l'Italia. Da non molto in Germania la politica ha messo in moto un'"iniziativa di eccellenza", dalla quale devono uscire delle Università d'élite destinate a durare. L'esperimento è ancora nella fase iniziale e solleva molti problemi, finora irrisolti. Per quanto riguarda l'università di Münster, è stata approvata la costituzione di un centro (*Cluster*) di eccellenza, per il momento di durata quinquennale, "Religione e politica nelle culture dell'età premoderna e moderna", che per dimensioni supera parecchio quelle di un SFB. Va sottolineato, tuttavia, come nella fase di progettazione abbia pesato in maniera decisiva la partecipazione di membri del SFB 496 ["Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur Französischen Revolution", Comunicazione simbolica e sistemi di valori sociali dal medioevo fino alla rivoluzione francese], e la loro esperienza nella cooperazione interdisciplinare ha sicuramente contribuito in maniera decisiva allo sviluppo di un programma convincente. Però, in strutture gerarchiche in cui poche forti personalità, di uomini e di donne, imprinono il tono generale, non è possibile sviluppare una simile capacità di cooperazione. Il programma esige molta collegialità, e tenderei a descrivere anche i rapporti tra professori e collaboratori piuttosto nel segno di una "gerarchia piana". Considero entrambi gli aspetti una premessa decisiva per un lavoro davvero fruttuoso. Mi interesserebbe molto un confronto con le corrispondenti iniziative in Italia, ma mi mancano tutte le informazioni necessarie.

6.2 *Come valuta, comparativamente, l'organizzazione della ricerca storica in Francia?*

Non so se sono sufficientemente informato sul sistema del sostegno alla ricerca in Francia per poter rispondere in maniera adeguata; soprattutto non so valutare quali cambiamenti siano intervenuti negli ultimi anni. Per quanto riguarda il passato ho notato una differenza assolutamente fondamentale. In quanto "portavoce" di un intero SFB e responsabile di un progetto all'interno del SFB, ho guardato spesso con invidia i colleghi francesi i quali, come scienziati in grado di godere di una libertà di tipo assai particolare, grazie a una borsa di ricerca del CNRS [Centre National de la Recherche Scientifique,

l'equivalente del CNR italiano], erano esentati per anni da altri obblighi, in modo che potessero condurre ricerche approfondite in prima persona e concentrarsi sull'elaborazione di un'ampia opera. Nel sistema tedesco studiosi di rango si assumono, oltre a tutti i compiti di insegnamento e di amministrazione interna, anche la cura dei progetti e dei collaboratori. L'organizzazione indubbiamente assai burocratica del sostegno alla ricerca in Germania deve essere adattata alle strutture, complesse e meno flessibili, delle università tedesche. Il divario tra impiego di tempo e risultato raggiunto è stato per me talvolta molto grande. Quando ho pianificato il mio progetto "Der Verschriftlichungsprozeß und seine Träger in Oberitalien" [Il diffondersi del procedere per iscritto e i suoi promotori nell'Italia settentrionale] nel SFB 231 (<<http://www.uni-muenster.de/Geschichte/MittelalterSchriftlichkeit/>>), mi ripromettevo di fare intensamente ricerca in prima persona negli archivi italiani. Tuttavia ho potuto compiere dappertutto solo dei primi sondaggi e ho poi dovuto sostanzialmente lasciare i viaggi in Italia ai miei collaboratori. Dopo dieci anni di lavoro per il SFB ho seriamente pensato se non fosse il caso di spostare del tutto il baricentro della mia attività nell'organizzazione scientifica e nel coordinamento della ricerca, ma poi mi sono deciso per la ricerca in prima persona. I colleghi francesi sostenuti dal CNRS farebbero certamente un bilancio diverso. C'è tuttavia un aspetto molto positivo del "sistema tedesco". Il sostegno di progetti consente di introdurre nel mondo scientifico, per qualche anno, giovani individui dotati e quindi di ottenere dalle loro ricerche impulsi fruttuosi. L'atmosfera umana che ha caratterizzato la collaborazione in questi progetti rientra nei grandi doni che la vita mi ha concesso. È stata sempre una gioia del tutto particolare vedere quali grandi e liberi passi avanti nella ricerca abbiano fatto ancora i giovani dottorandi dopo la laurea. Inoltre, la collaborazione con i colleghi che lavoravano in altri progetti parziali del SFB ha implicato una ininterrotta discussione di problemi scientifici, che ha permesso a ciascuno di superare il proprio orizzonte; anche da questo punto di vista c'è stato e c'è ancora, unitamente ai felici rapporti interpersonali, un grande arricchimento della mia vita.

6.3 Il peso delle tradizioni storiche "regionali" si presenta alquanto differenziato, nelle varie tradizioni storiografiche europee. Quanto ha contato nel suo lavoro all'Università di Münster la tradizione di studi medievistici precedente al suo arrivo? Dal breve necrologio da lei steso di Karl Hauck, scomparso nel maggio di quest'anno [2008], che si legge sul sito dell'Università di Münster, ci sembra di notare un grande rispetto, ma anche un certo distacco. Come si pone oggi in Germania il problema delle "scuole" regionali nella storiografia medievistica, in paragone con un'Italia ove questo profilo è e resta una grande ricchezza ma forse anche un limite?

Se vedo giusto, a partire dagli anni Settanta l'organizzazione scientifica dei dipartimenti di storia in Germania è stata meno orientata da singoli studiosi o da scuole rispetto a quanto è avvenuto in Italia nel medesimo periodo.

Anche a Friburgo, dove con Josef Fleckenstein e Karl Schmid allievi di Tellenbach hanno ricoperto la sua cattedra fino al 1988, dapprima Fleckenstein è succeduto al suo maestro, dopo di che altri studiosi – tra cui Karl Hauck – non hanno accettato la chiamata. Il predecessore di Hauck a Münster era Herbert Grundmann, il mio successore è Martin Kintzinger: ciò significa che ciascuna delle tre volte in cui dal 1945 al 2002 è avvenuto un avvicendamento sulla cattedra si è prodotto un nuovo orientamento. Io non ho potuto e voluto proseguire le ricerche di Hauck, ricerche davvero importanti, nonostante che, fin dall'inizio, tra Hauck e me si fosse creato un forte legame umano. (Il necrologio sul sito web dell'università è stato redatto come comunicato informativo per la stampa; uno più personale si può leggere in «Frühmittelalterliche Studien», 41, 2007). Quel che ho trovato a Münster, e che ha costituito in una certa misura una tradizione impegnativa, è stato da un lato l'Institut für Frühmittelalterforschung e il suo rinomato periodico «Frühmittelalterliche Studien», e dall'altro una stretta cooperazione e un ambiente dove la discussione era assai vivace sia tra i medievisti, sia tra le diverse discipline. Ciò ha costituito il presupposto decisivo per la progettazione e il successo del SFB 231, “Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter” [Protagonisti, campi e forme della scrittura pragmatica nel medioevo] (1986-1999) e del SFB 496 “Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur Französischen Revolution” (dal 2000). La vivacità, la complessità e gli intrecci interdisciplinari della medievistica a Münster sono stati i criteri decisivi perché accettassi la chiamata in quella sede.

6.4 Quale specifico contributo ha dato Gerd Tellenbach nella riorganizzazione della ricerca nella Repubblica federale tedesca del dopoguerra? Che cosa ha comportato l'esperienza nel gruppo di Friburgo nell'ideazione e nello sviluppo dei Sonderforschungsbereiche da lei coordinati?

Come ho detto, ho conosciuto il modello *Sonderforschungsbereich* solo a Münster. Dal punto di vista delle forme della cooperazione scientifica, il SFB 231 “Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter” [Protagonisti, campi e forme della scrittura pragmatica nel medioevo] (1986-1999) e il SFB 496 “Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur Französischen Revolution” (dal 2000) proseguono una tradizione avviata con il SFB 7 “Mittelalterforschung (Bild, Bedeutung, Sachen, Wörter und Personen” [Ricerca medievale (Immagine, significato, cose, parole e persone)] (1968-1985). Tuttavia noi abbiamo cercato di concentrarci più fortemente su un problema fondamentale e su un collegamento più stretto e più chiaro delle diverse sezioni del SFB 231 rispetto a ciò che avveniva nel SFB 7; era proprio quanto veniva richiesto anche dalle direttive della DFG. A mio vantaggio giocò il fatto che avevo trovato il modo di orientarmi nell'attività scientifica grazie al clima di discussione intenso ma collegiale, che non rifuggiva le controversie, del *Freiburger Arbeitskreis* [il gruppo di ricerca guidato da Tellenbach a Friburgo]; e di questo si trasmise

forse qualcosa al SFB 231, alla cui progettazione e alla cui direzione ho preso parte in maniera decisiva. Tellenbach stesso ha inteso la ricerca umanistica come compito primario dell'università, nella tradizione di unità fra ricerca e insegnamento cui ha dato l'impronta Humboldt; ha perciò preteso prima di tutto una dotazione economica delle cattedre commisurata ai compiti e anche una garanzia professionale per i giovani studiosi qualificati. Per i suoi progetti a Friburgo e, più tardi, per le ricerche riguardanti la Toscana al DHI riuscì a procurarsi di volta in volta, da più fonti, un sostegno per un periodo limitato. Nella sua veste di politico accademico, quale egli è stato in gran misura dal 1946 al 1963, Tellenbach si è impegnato energicamente per un efficace sostegno alla ricerca nella Repubblica Federale, anche per la creazione di un "consiglio scientifico" tedesco che avrebbe dovuto ispirare e coordinare gli sforzi del governo centrale e dei Länder. Era tuttavia scettico rispetto a un sostegno centralizzato alla ricerca e metteva in guardia rispetto a tendenze dirigitiche. Quali fossero le sue idee in merito si può comprendere bene da un articolo, intitolato *Ernst machen* [Fare sul serio], uscito sulla «Deutsche Universitätszeitung» [Giornale universitario tedesco] del 1957 [ristampato in G. Tellenbach, *Der sybillinische Preis. Schriften und Reden zur Hochschulpolitik. 1946-1963*, a cura di R. Mielitz, Freiburg am B. 1963, pp. 223-228]. L'ideale personale di Tellenbach corrispondeva al circolo di lavoro relativamente aperto che si raccoglieva attorno a un grande studioso con allievi che lavorassero con il giusto grado di autonomia, allo stesso modo in cui era cresciuto il suo "Arbeitskreis" a Friburgo. So queste cose perché ne abbiamo parlato, ma non mi ricordo più con esattezza i discorsi che abbiamo fatto in merito. Tuttavia penso che Tellenbach a un certo punto non si sia più interessato dell'organizzazione del lavoro, nonostante il grande riconoscimento che dava ai risultati. Come accade a me, lo tormentò la domanda: «E che cosa ne sarà poi dei giovani capaci?».

6.5 Come si sono sviluppati nel tempo i rapporti tra gli allievi di Tellenbach più o meno coetanei? Che cosa hanno significato questi rapporti nello sviluppo della rivista «Frühmittelalterliche Studien»?

I legami tra coloro che fecero parte del *Freiburger Arbeitskreis* negli anni precedenti alla partenza di Tellenbach per il soggiorno romano rimasero stretti; ma i più giovani allievi di Tellenbach costituivano già, di fatto, un gruppo nuovo, con proprie caratteristiche. Naturalmente i più anziani di questo gruppo, come Karl Schmid, avevano dal canto loro ancora contatti con i vecchi allievi, anche con quelli che poi non hanno proseguito l'attività scientifica. Per quanto riguarda il contenuto delle «Frühmittelalterlichen Studien» questi legami non hanno praticamente avuto peso. Ma quale docente incardinato a Münster, Karl Schmid fu quasi fin dall'inizio responsabile di un progetto nel SFB 7; quando nel 1973 andò a Friburgo, fu Joachim Wollasch a succedergli per assumersi l'onere del progetto parziale "Personen und Gemeinschaften" [Persone e comunità] nel SFB 7. Per questo nelle «Frühmittelalterliche Stu-

dien» ci sono molti contributi relativi alla ricerca sulla tradizione memoriale dei secoli alti e centrali del medioevo, che portano avanti quanto era stato avviato nel Freiburger Arbeitskreis. Che la lezione inaugurale della mia docenza a Friburgo, nel 1973, sia stata pubblicata nelle «Frühmittelalterlichen Studien» è stata una scelta motivata dall'interesse di Karl Hauck. La scelta dei contributi per la rivista è determinata da considerazioni di ordine fortemente tematico. I legami personali hanno un ruolo solo nella misura in cui direttori e i membri dell'*editorial board* vengono a sapere tempestivamente dove scaturisce qualcosa di pertinente e se vale la pena impegnarsi attorno a quel contributo; oppure, al contrario, sono gli autori, in base alla conoscenza dei nostri ambiti di lavoro, a domandare se noi siamo interessati a un certo contributo scritto da loro.

6.6 Può riscontrare una continuità fra i suoi temi di ricerca e quelli indagati dai suoi allievi diretti? In tal senso i Sonderforschungsbereiche da lei diretti hanno costituito delle esperienze proficue di lavoro comune?

I colleghi italiani mi chiedono ogni tanto della mia “scuola”. Certamente io ho influenzato i giovani che si sono trovati a svolgere attività scientifica nel mio diretto ambito, attraverso frequenti colloqui, con il mio comportamento e i miei interessi specifici, forse talvolta anche grazie al mio esempio. E naturalmente sono stato costantemente partecipe della scelta di un tema per una tesi di laurea o di dottorato, con consigli che hanno pesato. Comunque, la maggior parte dei lavori sono venuti fuori a partire dal 1968 nel turbine del mio progetto di ricerca “Der Verschriftlichungsprozeß und seine Träger in Obertalien”. Molti partecipanti del SFB erano stati miei studenti, e i loro posti sono stati finanziati da parte della DFG per la realizzazione delle ricerche previste dal progetto. Di conseguenza le loro ricerche sono state orientate in larga misura attorno alla tematica del progetto. Gli studiosi italiani forse non possono nemmeno immaginare quale fascino abbia esercitato, su quanti sono stati coinvolti, la combinazione di un insieme di problemi appassionanti e dell'incontro con l'Italia e il suo passato comunale. Nell'ambito dei problemi da indagare ognuno si è cercato il proprio argomento particolare. I collaboratori che vogliono affrontare la carriera accademica devono però dimostrare le loro capacità anche in campi che non erano stati stabiliti dal mio progetto di ricerca. Infatti le disposizioni per l'abilitazione all'insegnamento universitario presenti nella nostra università esigono che la tesi di abilitazione verta attorno a un tema diverso rispetto a quello della tesi di dottorato. Del resto anche per me, in origine, né la “Pragmatische Schriftlichkeit” né la “Symbolische Kommunikation” sono stati il fulcro dei miei interessi scientifici. È stato proprio nel colloquio con i colleghi per trovare una problematica che rendesse sensata, e anzi richiedesse la ricerca comune con l'integrazione di discipline diverse, che abbiamo individuato questi temi. Inoltre, ognuno di noi doveva sviluppare sotto questo tetto condiviso un progetto pertinente dal proprio ambito di ricerca. Questo è quanto ho fatto anch'io.

Se dalla collaborazione è venuto fuori molto più che un rapporto di lavoro, questo è dipeso soprattutto dal comune piacere per la scoperta che i soggiorni in Italia hanno ulteriormente ravvivato. Dipende anche dal fatto che Jörg Busch, Thomas Behrmann, Marita Blattmann, Franz Arlinghaus e Christoph Dartmann, in veste quasi di “capiprogetto sul campo” abbiano contribuito molto a far sì che un team così contraddistinto dalla profusione di impegno scientifico di tutti i partecipanti, costituisse sempre, allo stesso tempo, un gruppo umanamente molto legato. Così il ricordo del lavoro e l’atmosfera attorno al progetto non solo per me rientrano tra le esperienze che hanno reso lieta la mia vita, ma anche gli “ex” mi ripetono sempre quale periodo bello e felice siano stati per loro gli anni nel progetto del SFB.

6.7 In Italia in questo periodo si discute molto di valutazione della produzione scientifica: come è stato affrontato questo problema nel contesto dei Sonderforschungsbereiche?

Per la valutazione e la concessione di un SFB c’è un procedimento con regole ben precise sotto la responsabilità della DFG. Si garantisce così che criteri qualitativi costituiscano i fondamenti della decisione. Il presupposto è l’interdisciplinarietà e anche la coerenza tematica interna del progetto complessivo. Alla domanda devono prender parte comprovati rappresentanti di diverse discipline, di regola professori di una sola sede universitaria, e, in questo caso, ciascuno è responsabile di un progetto parziale che forma una rete con altri progetti parziali. Tutto ciò viene descritto in una domanda dettagliata, in cui è necessario fornire anche una previsione finanziaria calcolata con precisione. Su questa base la DFG sceglie 10-15 esperti, ossia rappresentanti rinomati delle materie interessate, cui si affiancano poi anche rappresentanti delle diverse istituzioni. Questa commissione, munita della domanda, il primo giorno ascolta e discute nella università richiedente brevi illustrazioni dei progetti e poi visita, in gruppi di due o tre membri, i luoghi di lavoro. Il giorno successivo, di mattina, in riunione plenaria, il portavoce del gruppo e i responsabili dei progetti parziali, i collaboratori e i rappresentanti del rettore sono interrogati in pubblico sui punti critici. Dopo una discussione conclusiva segreta, alquanto lunga, la commissione pronuncia una raccomandazione. Il giudizio viene poi portato da parte di due membri della commissione – uno di una disciplina vicina, l’altro di una disciplina non vicina – che sono stati insediati in qualità di “relatori”, nel senato della DFG che esprime una autorizzazione, se necessario con delle limitazioni, o la bocciatura. Ogni tre, ultimamente ogni quattro anni, si ripete la procedura; così le autorizzazioni sono sempre concesse ogni tre o quattro anni fino alla durata massima di 12 anni. Già alla prima presentazione delle domande spesso non sono accettati tutti i progetti parziali; e nelle domande di prosecuzione succede non di rado che uno o più progetti parziali non siano più sostenuti. Risultano decisivi gli aspetti qualitativi, non i criteri quantitativi. Il sistema garantisce in ogni caso un alto livello dei progetti promossi e una buona dose di oggettività. Si tratta

tuttavia di un sistema molto dispendioso, sia per chi fa la richiesta, sia per gli esperti, che devono spesso svolgere questo compito – per parecchi SFB – più volte l'anno.

6.8 *Nell'ambito delle riviste umanistiche, invece, come è stato formalizzato il problema della peer review e, alla luce del suo pluriennale impegno nelle «Frühmittelalterliche Studien», qual è il suo parere in proposito?*

Per le riviste umanistiche, e specialmente per quelle di storia, non vedo nella richiesta di *peer review* nessun problema pressante. In quasi tutte le riviste storiche, ai nostri giorni, è responsabile un *board* di esperti, e io credo che – diversamente da quanto accade per esempio in medicina – ottimi rappresentanti della nostra disciplina siano nella condizione di giudicare la serietà e il potenziale del contenuto di un articolo, senza che debbano essere specialisti del tema trattato. Inoltre, lo spettro delle nostre riviste è così largo che ogni articolo che raggiunga un certo livello trova la sua sede di pubblicazione. Spesso risulta decisiva una mescolanza di motivi oggettivi e personali, rispetto alla sede cui si offre uno studio. Nella nostra disciplina non ho mai incontrato qualcuno che giudica la qualità del lavoro semplicemente in ragione della sede di pubblicazione. Tuttavia diffusione e considerazione di questa sede influenzano la percezione che si ha di una pubblicazione; ma in definitiva, nell'epoca di media elettronici, questo non mi pare un problema fondamentale.

Le nostre «Frühmittelalterliche Studien» dovrebbero sottrarsi in larga misura ai criteri attorno a cui si discute nel dibattito sulla *peer review*. Certo, ogni contributo presentato è giudicato da tre membri della nostra cerchia editoriale, prima che noi tre direttori decidiamo insieme se debba essere accettato. Se necessario, sollecitiamo anche il consiglio di specialisti della nostra cerchia di Münster. Ma la decisione non è presa solo con lo sguardo alla qualità scientifica del lavoro presentato. Dopo la fondazione dell'Institut für Frühmittelalterforschung (1965), nel 1967 Karl Hauck diede vita – in concomitanza con l'apertura del SFB 7 «Mittelalterforschung» – all'annuario dell'Institut, appunto le «Frühmittelalterliche Studien», che doveva essere il forum per una medievistica intesa in maniera larga, interdisciplinare e aperta al dialogo. È in questo modo che abbiamo inteso finora la rivista. Lo spettro degli interessi è molto ampio: ma fin dall'inizio gli studi pubblicati si sono concentrati su determinate tematiche, mentre altre sono cadute. La scelta era sempre fortemente orientata sugli interessi dei SFB di Münster, da cui allo stesso tempo deriva una cospicua parte dei saggi. Molti contributi sono nati da conferenze che sono state tenute e discusse a Münster; in certi volumi si trovano per così dire gli atti dei colloqui che si sono tenuti a Münster. Le «Frühmittelalterliche Studien» sono dunque in buona misura qualcosa come una rivista “sagomata”, sia in considerazione dei temi trattati, sia degli approcci metodologici. Per questo motivo talvolta noi respingiamo perfino lavori molto buoni, perché la problematica affrontata non ricade nell'ambito di interessi curato e l'articolo

figurerebbe meglio se pubblicato in un'altra sede, in cui la problematica proposta è discussa più spesso. All'interno di nostri nuclei tematici, a dispetto del titolo della rivista, alcuni contributi toccano un medioevo assai lungo, dal tardo antico fino all'età moderna. Nella interdisciplinarietà che ci piacerebbe veder realizzata pensiamo che i contributi di una disciplina debbano, possibilmente, sia offrire qualcosa anche ai rappresentanti delle altre discipline, sia invitare al dialogo: desideriamo, inoltre, che risultino aperti a questioni fondamentali riguardo al medioevo. Non so in quale misura questo modo di intendere una rivista umanistica possa risultare compatibile con quanto sotteso nel postulato di *peer review*. Ma forse il risultato del nostro lavoro può giustificare il nostro stile di redigere una rivista almeno come un modello accettabile e, forse, riuscito.

7. *Che cosa intende a fare adesso, quali progetti ha per i prossimi anni, in quale direzione vanno i suoi progetti?*

È quasi come se iniziasse un nuovo capitolo della mia vita. Sono contento di poter programmare di nuovo in assoluta indipendenza il mio lavoro di ricerca e i temi delle mie pubblicazioni; e inoltre di avere anche il tempo per dedicarmi a interessi personali e non scientifici nonché di curarmi delle amicizie più di quanto abbia fatto finora. Poiché da quando sono stato chiamato a Münster mi sono sentito obbligato a concordare i progetti di lavoro a lungo termine in modo da farli combaciare con gli studi e gli interessi delle colleghe e dei colleghi che lavoravano lì. Adesso sono libero da questa responsabilità. Il mio progetto nel SFB 496 termina quest'anno. Già nel 2004 avevo annunciato che nel 2008 non avrei fatto domanda per un prolungamento di altri tre anni. Per fortuna, proprio questo autunno, i miei collaboratori Christoph Dartmann e Christoph Weber hanno trovato nuovi posti di lavoro con altri compiti. Quasi allo stesso tempo, con la pubblicazione del *Gebhardt*, ho adempiuto a un impegno che avevo contratto circa venti anni fa. Il libro era diventato a volte un peso gravoso soprattutto perché con la contemporanea istituzione del SFB 231 e con le responsabilità che ne derivavano ho potuto lavorare a questa opera sempre solo a fasi alterne, inframmezzate da lunghi intervalli (i due capitoli su Ottone II, per esempio, li avevo già scritti nel 1996 e in seguito li ho solo aggiornati). Così ora sono realmente libero di affrontare nuove domande e nuove esperienze e per i miei progetti scientifici devo solo tener conto delle forze a disposizione o di altre priorità. Naturalmente non abbandono i vecchi interessi; anche con i problemi della conoscenza si possono stringere profonde amicizie. Innanzitutto spero di finire nei prossimi tempi un libro che esiste già da circa dieci anni in una versione non definitiva: riguarda le forme del rapporto con il documento scritto, l'uso della scrittura che si trasforma nel quadro dello sviluppo culturale del medioevo. Il progetto del libro nasce dall'ultima fase di lavoro del SFB 231 e si prefigge di offrire una visione d'insieme dei nostri risultati di ricerca, o forse per meglio dire, delle conoscenze,

acquisite grazie a quel progetto, degli sviluppi generali della storia culturale, delle idee e della scrittura. Tuttavia, lavorare al tema della “comunicazione simbolica” mi ha fornito ulteriori angoli visuali sul problema, tanto che non posso sottoporre il mio manoscritto semplicemente a una approfondita redazione finale, ma debbo ripensare alcuni aspetti della sintesi. Se riuscirò a trovare il tempo per approfondire la conoscenza delle principali pubblicazioni che negli ultimi anni hanno prodotto prima di tutto studiosi italiani ma anche quelli di altre nazioni, forse dedicherò ancora una volta degli studi al mondo dei comuni italiani. Innanzitutto, vorrei saperne di più delle forme di convivenza presenti nella vita quotidiana delle comunità cittadine e di villaggio e dei modi in cui gli uomini percepiscono il loro mondo e hanno superato le sfide che venivano dall’ambiente circostante. In testa ho anche altri temi. Difatti per me c’è un problema sempre più centrale da affrontare. Fino a che punto le nostre domande, le nostre analisi, i nostri modelli interpretativi sono determinati della nostra lingua madre nella quale si sono sempre accumulate anche esperienze storiche specifiche, e inoltre che significato ha tale questione per la comunicazione scientifica? Però: davvero voglio realmente continuare a lavorare così come ho fatto sin dai miei studi universitari, da circa cinquanta anni a questa parte? Oppure, in questo momento, altre cose diventano più importanti per me? A questa domanda non ho ancora trovato una risposta. A più di settanta anni so che il futuro non è più illimitato. E credo di avvertire già la condizione che molti uomini più vecchi lamentano: che il tempo sembra diventare sempre più breve, non solo i mesi e le settimane, ma spesso anche i giorni e qualche volta perfino le ore, per usare le parole con cui si esprime Iginio Rogger, da me molto stimato, qualche anno fa quando a Trento sono stato invitato da lui, insieme a Josef Riedmann, per un aperitivo.

Elenco delle pubblicazioni in italiano

La marca di Tuscia fino all’anno mille, in Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull’alto medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, 1973, pp. 117-140.

Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell’Italia settentrionale, in *Le istituzioni ecclesiastiche della “societas christiana” dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 136-186.

I placiti nella storiografia degli ultimi cento anni, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del Congresso internazionale in occasione del 90° anniversario della fondazione dell’Istituto storico italiano, Roma 22-27 ottobre 1973, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1977, pp. 41-68.

Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca, in *L’evoluzione delle città italiane nell’XI secolo*, a cura di R.

- Bordone - J. Jarnut, Bologna, il Mulino, 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno, 25), pp. 45-70.
- Le origini sociali e famigliari del vescovo Anselmo*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*. Atti del Convegno internazionale di studio, Lucca 25-28 settembre 1986, a cura di C. Violante, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1992 (Nuovi studi storici, 13), pp. 27-50.
- La società comunale*, in *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Torino, Sei, 1992 (L'Europa e il mondo, 1), pp. 275-290.
- Federico II e le città: esperienze e modelli fino all'incoronazione imperiale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert - A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 17-33.
- Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, Utet, 1995 (*Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien, 9.-12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 52]).
- Introduzione all'edizione italiana, in H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, pp. XI-LXII.
- Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino, Scriptorium-Paravia, 1998 (I florilegi, 12), pp. 61-94 (= *Oberitalienische Statuten als Zeugen und als Quellen für den Verschriftlichungsprozeß im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 22 [1988], pp. 286-314).
- La decisione a maggioranza e il problema della tutela della minoranza nell'unione dei comuni periferici di Chiavenna e Piuro (1151-1155)*, in «Clavenna. Bollettino del centro di studi storici valchiavennaschi», 39 (2000), pp. 9-55, con una postilla a p. 56 (= *Mehrheitsentscheidung und Majorisierungsproblem im Verbund der Landgemeinden Chiavenna und Piuro (1151-1155)*, in *Civitatium communitas. Studien zum europäischen Städtewesen*. Festschrift Heinz Stoob zum 65. Geburtstag, a cura di H. Jäger, F. Petri, H. Quirin, Köln-Wien 1984 [Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende Städtegeschichte in Münster. Reihe A, 21], pp. 2-41).
- Tradizione normativa e diritto statutario in "Lombardia" nell'età comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*. Convegno internazionale di studi nei 650 anni dalla fondazione a Pisa dello "Studium generale", 12-15 dicembre 1994, a cura di G. Rossetti, Napoli, Gisem-Liguori, 2001, pp. 159-173.
- ODDO IMPERATOR ROMANORUM. L'idea imperiale di Ottone III alla luce dei suoi sigilli e delle sue bolle*, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini, W. Schieder, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 163-189.

- Introduzione: Il XII secolo negli studi tedeschi dell'ultimo decennio*, in *Il XII secolo: la «renovatio» dell'Europa cristiana*. Atti della XLIII settimana di studio, Trento 11-15 settembre 2000, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, Bologna, il Mulino, 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), pp. 7-16.
- La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità. Il cambiamento dei valori sociali nel XII secolo*, in *Il XII secolo: la "renovatio" dell'Europa cristiana*. Atti della XLIII settimana di studio, Trento 11-15 settembre 2000, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, il Mulino, Bologna 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), pp. 67-88 (= *Die Verantwortung des Einzelnen und die Ordnung der Gemeinschaft. Zum Wandel gesellschaftlicher Werte im 12. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 40 [2006], pp. 183-197, con bibliografia aggiornata).
- Osservazioni sullo sviluppo dell'insediamento in Abruzzo tra XI e XIII secolo*, in *Un incontro senese in onore di Pierre Toubert*. In occasione del conferimento della laurea honoris causa a Pierre Toubert da parte dell'Università degli studi di Siena (13 aprile 1999), a cura di M. Ascheri, Roma, Viella, 2003, pp. 73-87.
- Introduzione*, in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*. Atti della XLVI settimana di studio del Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici in Trento, Trento 15-19 settembre 2003, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna, il Mulino, 2006 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 69), pp. 443-466.
- La scrittura e le scritture*, in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, Atti della XLVI settimana di studio del Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici in Trento, Trento 15-19 settembre 2003, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna, il Mulino, 2006 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 69), pp. 443-466.
- L'abolizione della servitù e l'idea della libertà dell'uomo nei comuni italiani del XIII secolo*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 113-130 (= *Die Aufhebung der Hörigkeit und die Idee menschlicher Freiheit in italienischen Kommunen des 13. Jahrhunderts*, in *Die abendländische Freiheit vom 10. zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit im europäischen Vergleich*, a cura di J. Fried (Vorträge und Forschungen 39) Sigmaringen 1991, pp. 389-407).
- La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca*, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*. Atti del I convegno internazionale di studi del Centro di studi sulla civiltà comunale dell'Università degli studi di Firenze, Pistoia 9-10 aprile 2005, a cura di A. Zorzi, Firenze (in corso di stampa), pp. 19-64.

Il laboratorio politico del comune medievale, a cura e con una presentazione di Giuseppe Sergi, traduzione di Sara Beccaria e Andrea Degrandi, in corso di pubblicazione¹.

La "rivoluzione documentaria" nei comuni italiani [2000], in *Scritture e memoria del potere*, a cura di G. G. Fissore, in preparazione, Bari, Laterza (La storia d'Italia nel medioevo).

¹ Riteniamo utile fornire qui di seguito l'indice completo del libro – il cui titolo non è ancora definitivo – che raccoglie saggi tradotti per la prima volta in italiano e un testo inedito:

Introduzione

Parte prima

Istituzioni, cultura politica e società nell'Italia medievale

1. La società comunale. Convivenza civile tra ispirazione religiosa e sperimentazioni istituzionali
2. La formazione del comune cittadino come problema di storia sociale
3. La nobiltà nei comuni italiani
4. Metamorfosi dell'economia contadina e della vita rurale. Crescita demografica e organizzazione sociale nei secoli XII e XIII
5. "Comune": autonomia cittadina e governo di popolo alla luce delle procedure elettorali dei secoli XII-XIV

Parte seconda.

L'esemplarità della Lombardia comunale

1. Milano nel secolo XI
2. Decisione della maggioranza e diritti delle minoranze. L'unione dei comuni di Chiavenna e Piuro
3. La codificazione delle consuetudini milanesi del 1216 e il contesto socio-istituzionale della città
4. Milano negli anni della guerra contro l'imperatore Federico II
5. La società milanese del Duecento nello specchio della tradizione archivistica